gen's

rivista di vita ecclesiale

Editoriale
Sentirsi a casa

Commissione Episcopale
Italiana per la Liturgia
Costruire una chiesa oggi

Chiara Lubich
L'amore fa casa

Luigi Lavalle
La casa che accoglie

Lino d'Armi
Una casa che racconti la nostra vita

Ave Cerquetti
"Come un celeste piano inclinato"

Bojan Ravbar
Una chiesa in armonia con l'ambiente

A cura della redazione
Una casa anche per i politici

L'armonia nella casa

Spedizione in abbonamento postale - art. 2
comma 20 / C legge 662 / 96 - filiale di Roma

anno XXXI
gennaio-febbraio 1 2001

gennaio - febbraio 2001

1 EDITORIALE
Sentirsi a casa
a cura della redazione

3 DOCUMENTI
Costruire una chiesa oggi
Commissione Episcopale Italiana per la Liturgia

4 SPIRITUALITÀ
L'amore fa casa
Quando nella Chiesa nasce un nuovo carisma, esso lascia la sua impronta anche nelle case e nel modo di vestire dei suoi membri
Chiara Lubich

12 ESPERIENZA
La casa che accoglie
Le case e le chiese siano un segno della bellezza di Dio in mezzo agli uomini
Luigi Lavalle

15 INTERVISTA
Una casa che racconti la nostra vita
È nata così l'abitazione del Centro dei sacerdoti e diaconi volontari del Movimento dei focolari
intervista a Lino D'Armi

18 INTERVISTA
"Come un celeste piano inclinato"
La cittadella di Loppiano costruisce la sua chiesa
Ave Cerquetti

20 TESTIMONIANZA
Una chiesa in armonia con l'ambiente
La realizzazione di quest'opera ha visto uniti tutti i credenti, compresi i musulmani
Bojan Ravbar

23 CHIESA NEL MONDO
Convegno del laicato cattolico

Convegno ecumenico di vescovi dal Papa
a cura della redazione

25 FLASH DI VITA
Chiamati a far casa
Francesco Ballarini

Una casa anche per i politici
a cura della redazione

28 DIALOGO CON I LETTORI
È possibile una casa povera e bella?
Enrico Pepe

31 MONDO DEI SEMINARI
Notizie dal mondo dei seminari - 28
a cura della segreteria internazionale del movimento gens

Sentirsi a casa

Preparando questo numero della rivista, incentrato sul tema della casa e delle chiese, ci tornavano alla mente le parole evangelicamente semplici e profonde che Toni Weber rivolgeva ogni mattina ai sacerdoti e ai seminaristi durante gli anni in cui era responsabile della Scuola sacerdotale dell'Opera di Maria – prima a Frascati in Italia e poi a Tagaytay nelle Filippine – per aiutarli a vivere la spiritualità dell'unità. Alcuni di questi pensieri riguardano proprio la casa e gli edifici sacri. "Far casa ai sacerdoti" era, infatti, il desiderio suo più profondo. Ne abbiamo raccolti alcuni, che ci sono sembrati particolarmente significativi ed adatti al contenuto del numero, e li offriamo ai nostri lettori.

«Venendo a contatto con tanti sacerdoti – così egli si esprimeva – sentivo un'esigenza fortissima di aiutarli a trovare una casa, una casa con la necessaria "intimità" e quell'atmosfera di famiglia che rifletta l'armonia, l'ordine e la semplicità della casa di Nazaret.

«Aveva ragione Charles de Foucauld quando diceva che la casa dove si abita influisce sulla mentalità, impregna il modo di vivere e di pensare.

«Ora chi vive la carità diventa capace di promuovere l'ordine, l'armonia nella sua persona e attorno a sé. Questo è molto importante per noi sacerdoti, perché dobbiamo essere costruttori dell'*Ecclesía*, della comunità cristiana, e quindi siamo a servizio anche del luogo dove l'assemblea dei cristiani s'incontra.

«Certo non si possono avere contemporaneamente tutti i doni e le capacità necessarie. Il buon gusto per l'arredamento o una sensibilità artistica alcuni l'hanno di più, altri di meno. Però possiamo aiutarci per scegliere insieme un vestito o le tende da mettere in stanza, per vedere quali quadri appendere e come sistemarli, per fare più accogliente la casa...

Per ciò che riguarda invece i tempi, gli arredi sacri, gli edifici, essi sono la carta di presentazione di un parroco. Spesso basta andare in sacrestia per capire com'è la parrocchia. Sarebbe tanto bello se l'armonia dei luoghi di culto fosse sempre una testimonianza della presenza di Dio che è bellezza.

«E questo vale anche per le case parrocchiali. Alle volte si ha l'impressione che il prete si fa il proprio castello (*my home my castle* – come dicono gli inglesi), un posto cioè dove vivere una vita borghese.

Altre volte si esagera in senso contrario: la gente entra ed esce ad ogni ora, il sacerdote non ha nemmeno un orario per mangiare, o non mangia ordinatamente; o ha sempre gente, anche quando mangia, per risolvere problemi o per chiacchie-

rare. E la casa parrocchiale diventa una piazza dove non c'è neanche la possibilità di un momento di raccoglimento perché tutto è confusione, con la radio o la televisione a pieno volume, ed è impossibile creare un rapporto profondo tra le persone.

«Ho visto, ad esempio, come in Africa e in America Latina ci sono tante cappelle costruite in diversi punti per seguire comunità lontane o disperse. Si arriva lì in macchina o a cavallo una volta al mese, ma spessissimo non c'è nessuno che curi con buon gusto quei posti. Sarebbe bello educare pian piano le persone, con delicatezza, a rendere accoglienti questi luoghi d'incontro. A volte basta un fiore... Anche in mezzo alla più grande povertà questo senso dell'armonia dell'ambiente è indispensabile per costruire la comunità.

«Entrando nelle case che accolgono dei cristiani, si dovrebbe notare da come essi si vestono e si rapportano, che dietro c'è uno stile evangelico, un ideale di vita. Si dovrebbe ascoltare un messaggio e fare un'esperienza d'amore, si dovrebbe poter avvertire la presenza di Dio, e allora tutti si sentirebbero "a casa".

«Questo è molto importante nella vita dei sacerdoti perché li aiuta a diventare esperti nell'arte di trasformare in Chiesa la gente dispersa»[1].

1) Frammenti tratti da: E. Cambón e S. Cola, *L'ansia di Toni Weber: far casa ai sacerdoti,* Città Nuova, Roma 1994.

Dal 26 al 28 giugno 2001 a Castelgandolfo (Roma)
il Movimento sacerdotale dell'Opera di Maria promuove un

Convegno internazionale per sacerdoti, diaconi permanenti e seminaristi

sul tema

«I Movimenti ecclesiali per la nuova evangelizzazione»

(Vedi a pag. 30)

Costruire una chiesa oggi

La progettazione e la costruzione di una nuova chiesa richiedono, innanzitutto, che la comunità locale si sforzi di attuare il progetto ecclesiologico-liturgico scaturito dal concilio Vaticano II... (...)

Non si può partire dalla chiesa considerata solo come opera muraria. Prima ci si deve porre di fronte ai soggetti per i quali sarà edificata e al Soggetto divino a cui è riferita. Il che vuol dire individuare un gruppo umano che abbia una sua autonomia "territoriale", farsi carico delle sue attese, corrispondere alle sue istanze, condividere la sua crescita di fede. Solo così si potrà indirizzare a un preciso interlocutore l'annuncio cristiano e promuovere un itinerario che conduca alla risposta di fede, sino alla delineazione di una sede degna – l'edificio chiesa – capace di esprimere simbolicamente il mistero che edifica il popolo di Dio. (...)

Fra le più nobili attività dell'ingegno umano sono annoverate, a pieno titolo, le arti liberali, soprattutto l'arte religiosa e il suo vertice, l'arte sacra. Per loro stessa natura, queste arti tendono ad esprimere in qualche modo, nelle opere umane, l'infinita bellezza di Dio, e tanto più sono volte a lui e all'accrescimento della sua lode e della sua gloria, in quanto non hanno nessun altro intento che quello di contribuire nel miglior modo possibile a indirizzare pienamente verso Dio lo spirito dell'uomo.

Per tali motivi la santa madre chiesa ha sempre favorito le arti liberali, e ha sempre ricercato il loro nobile servizio, specialmente perché gli oggetti destinati al culto splendessero veramente per dignità, decoro e bellezza, segni e simboli delle realtà soprannaturali: ed ella stessa ha formato degli artisti. (...)

Con speciale sollecitudine la chiesa si è preoccupata che la sacra suppellettile servisse con la sua dignità e bellezza al decoro del culto, ammettendo nella materia, nella forma e nell'ornamento quei cambiamenti che il progresso della tecnica ha introdotto nel corso dei secoli.

La chiesa non ha mai considerato come proprio un particolare stile artistico, ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca, creando così, nel corso dei secoli, un tesoro artistico da conservarsi con ogni cura. Anche l'arte contemporanea di tutti i popoli e paesi deve avere nella chiesa libertà di espressione, purché serva con la dovuta riverenza e il dovuto onore alle esigenze degli edifici sacri e dei sacri riti. In tal modo essa potrà aggiungere la propria voce al mirabile concento di gloria che uomini eccelsi innalzarono nei secoli passati alla fede cattolica.

Commissione episcopale italiana per la liturgia

Dal documento della Conferenza Episcopale Italiana: *La progettazione di nuove chiese,* Ufficio Liturgico Nazionale, Roma 1993.

Quando nella Chiesa nasce un nuovo carisma, esso lascia la sua impronta anche nelle case e nel modo di vestire dei suoi membri

L'amore fa casa

di Chiara Lubich

I grandi carismi sorti nella Chiesa – anche quelli che hanno iniziato la loro vita nelle grotte come gli asceti o nelle capanne come i francescani – hanno poi sviluppato un loro stile sia nell'architettura che nel vestito, in conformità ai bisogni del loro tempo, dando quasi sempre un contributo determinante allo sviluppo dell'arte. Infatti la maggior parte delle opere d'arte in ambito cristiano sia in Oriente che in Occidente sono dovute allo spirito che animava ognuno di questi carismi. Anche il Movimento dei focolari ha una sua visione della casa, del vestito e degli edifici sacri, in sintonia con il proprio carisma e con le esigenze più autentiche del nostro tempo. Ce ne parla Chiara Lubich in questa conversazione da lei preparata, come tema di approfondimento per i membri del Movimento dei focolari, durante quest'anno.

Padre Tommasi, che ci seguì nei primi tempi del Movimento dei focolari per incarico del nostro vescovo di Trento, mons. Carlo de Ferrari quando si incominciava a intravedere, nella luce che ci guidava, un dono dello Spirito, affermò che l'Ideale dell'unità è come «un carisma che Dio ha buttato sulla terra, un dono che regola una società sul modello della Santissima Trinità».

Aveva centrato. È così. Il nostro ideale è il Corpo mistico di Cristo attuato, vissuto. I sette aspetti della carità, che contraddistinguono la nostra spiritualità, sono modi diversi di vedere questa realtà, almeno per come è realizzata da noi, nel nostro Movimento.

Se il primo aspetto la guarda come comunione fra tutte le membra che la compongono, il secondo la contempla nell'irradiazione che emana. Se il terzo ne osserva il radicamento in Dio delle sue singole membra e del tutto, il quarto la considera in Colui che lega un membro all'altro: Cristo fra loro.

Il quinto – ed è quello su cui ci soffermeremo quest'anno – approfondisce la realtà del Corpo mistico nell'articolazione d'ogni membro con l'altro e di tutti col Capo, Cristo.

È questo l'aspetto che noi, per semplificare e ricordando l'arcobaleno, chiamiamo "azzurro" o "ecclesia".

Per esso si vede il Corpo mistico come Chiesa, si considerano anche le chiese di mura che lo accolgono, le case che lo ospitano, le vesti che ricoprono le sue membra.

Il sesto e settimo aspetto sono la Sapienza e l'Unità.

La bellezza di Maria

Scrivevo nel 1955, dodici anni dopo la nascita del Movimento dei focolari: «Cosa formano tutti questi aspetti messi insieme? La bellezza di Maria, dell'Opera di Maria,

l'otre nuovo che contiene lo spirito nuovo che il carisma ci ha donato. Sono come un cantico nuovo che riecheggia in tutte le piccole o grandi comunità del Movimento: nei focolari, nei nuclei, nelle unità, nei vari Centri, nelle Cittadelle. Ma anche nei convegni, nei congressi, ecc.».

Questi aspetti, quando sono nati, sono apparsi come le prime linee della celeste struttura dell'Opera nostra e sono stati presenti subito nel piccolo statuto che, allora, chiamavamo regola. Statuto, regola, del quale sin d'allora lo Spirito Santo ci ha sottolineato l'importanza, il valore.

Sempre nello scritto citato si legge: «Dicono alcuni che la regola limita... (invece no). La regola incanala lo spirito in modo che non sbandi, come una fiammella che, se non è raccolta in un focolare, si spegne al primo soffio di vento.

E la regola per noi significa tirar le fila, consumarci in uno e rendere conto, a chi ci rappresenta Gesù (sulla terra), del nostro particolare perché fa e perché faccia parte dell'insieme».

Guardando alle origini: semi di una nuova cultura

Ma torniamo al tema. E andiamo per ordine.

I primi tempi, se lo Spirito Santo ci ha subito fatto intuire la grandezza e vastità dell'Opera, che stava nascendo, come quando ci ha precisato il suo scopo specifico: realizzare il Testamento di Gesù: «Che tutti siano uno» (in collaborazione con la Chiesa, naturalmente), ha pure incominciato a suggerirci elementi semplicissimi, riguardanti persone particolari (come i focolarini e le focolarine), ma prese subito in considerazione per realizzare i suoi fini. E non tanto offrendo teorie, ma facendo vivere immediatamente in un dato modo.

Tra le prime idee inerenti a questo aspetto vi sono quelle riguardanti la loro casa, il focolare, e il loro vestito.

Dato però che il dover essere dei focolarini e delle focolarine è diventare, attraverso il carisma dell'unità, un altro Cristo, e il loro associarsi essere un'attuazione del Corpo mistico di Cristo vissuto, ecco che le idee e le linee essenziali per quanto riguarda l'abitazione e il loro modo di vestire sono illuminanti pure per tutte le persone delle varie vocazioni dell'Opera, avendo fondamentalmente anch'esse l'identica chiamata. E sono scritte nei loro regolamenti.

È un nuovo carisma quello dell'unità che suscita non solo una nuova vita spirituale, che tutti riguarda, ma anche una nuova cultura in tutti presente.

La casa

Ora, per quanto riguarda l'abitazione dei focolarini, il focolare, abbiamo indicazioni precise e dettagliate sin dai primi anni del Movimento. Nella piccola regola del 1951 si legge: «Ogni focolare ha da essere una ripetizione della casetta di Nazareth. Si veda perciò la "casa" dove abita una famiglia».

Ed è questa la prima attuazione della nota intuizione avuta a Loreto nel 1939: ciò che doveva nascere aveva a che fare con la casetta di Nazareth, con Gesù fra Maria e Giuseppe.

Più tardi si commenterà: «Se la nostra è la casa di veri fratelli uniti nel nome di Gesù, se è un ambiente che contiene una famiglia, il cui Fratello è Cristo stesso (...), (quella) che ci ospiterà sarà la casa per antonomasia».

Nella Sacra Scrittura

E la casa è sempre molto importante nelle spiritualità cristiane.

Carlo Carretto, il piccolo fratello di Gesù, tanto noto almeno in Italia, pur essendo stato formato nel deserto, scrive una pagina in cui tradisce la sua attrazione per la casa.

Dice: «Dio è mio Padre. (...) Ho con Lui il dono della vita. (...) Soprattutto ho con Lui il dono della "casa". Avere una casa, vivere in una casa. (...) Siamo fatti per una casa dove ci sia un padre e dove ci siano dei fratelli. (...) Siamo fatti per una casa che ci dia il senso della stabilità, della continuità, del riposo»[1].

Ma nella Scrittura la Chiesa stessa è chiamata "casa". Dice san Paolo: «Ti scrivo tutto questo, nella speranza di venire presto da te; ma se dovessi tardare, voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità» (*1Tm* 3, 15).

E ancora la lettera agli Ebrei (3, 6), parlando di Cristo, dice: «(...) la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo».

Gesù poi paragona persino il Paradiso ad una casa:

«Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto» (*Gv* 14, 2).

E «quando san Giovanni nell'Apocalisse vede la fine dei tempi in una visione che riassume le realtà messianiche, parla ancora della casa: "E vidi la città santa, la Gerusalemme nuova che scende dal cielo. E udii una voce grande proveniente dal trono che diceva: ecco la dimora (la casa) di Dio con gli uomini, e dimorerà con essi ed essi saranno suo popolo e Dio stesso sarà con essi" (*Ap* 21, 2-4).

Sì, Dio dimorerà con gli uomini nella stessa "casa" e la sua presenza sarà così totale da escludere le precedenti "presenze", perfino quella del Santuario: "Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio" (*Ap* 21, 22)»[2].

Come la casa di Nazareth

Si scrive ancora nel '51: «Nulla in essa (nella casa) sappia di ufficio o di albergo. Tutto sia luminoso e caldo ed ordinato come è ordinato ciò che esce dalla mano di Dio.

Il focolare sia bello come la natura: come un prato, come il cielo».

E nel 1960 scrivevo: «Abbiamo una casa anche noi, dove poter abitare, come la Madonna nella casetta di Nazareth. Io non saprei dirvi con che arte disporre (ogni oggetto) (..), perché a noi è chiesta un'armonia nuova.

Avremo magari tre cose, ma saranno poste in una maniera che a tutti piaceranno (...) e chi entrerà dovrà dire: "Non c'è niente di speciale (in questa casa) ma ci si trova bene (...)".

(Sarà la stessa) armonia che il Creatore ha impresso nella natura. È l'armonia delle nostre anime unite in Dio (...) impressa in quel qualcosa che ci circonda, nei nostri focolari (...), nelle nostre sale, nei nostri Centri, e domani nelle nostre chiese».

Espressione del nostro amore per Dio e per i fratelli

Cosa poi ci debba spingere a tener la nostra casa in una data maniera, l'abbiamo compreso meglio nel 1964 leggendo uno scritto di Tommaso da Kempis. Meditando sulla nascita di Gesù Bambino nella grotta di Betlemme, si esprime pressappoco così:

«Oh! quanto è venerando questo luogo! (...). Entra, o anima mia, in questo povero domicilio del re celeste... Osserva in qual modo l'Uomo-Dio nato giaccia nel presepe e taccia...

Qui adora Dio... Medita i pietosi uffici della Vergine Maria, quanto grande sia la sua allegrezza, quanto sublime la contemplazione del figliolo da lei generato (...).

Tutto considera come se tu ti trovassi alla loro presenza (e di'): "Qui resterò a servire al mio Signore, alla Signora Maria, a san Giuseppe suo custode. Accenderò il focherello, con diligenza lo curerò, preparerò la mensa, fornirò l'acqua. Monderò il cortile, pulirò la casa, metterò un riparo a tutti i fori per difenderla dalla forza dei venti e dalla pioggia. (...) Quindi raccoglierò e rose e gigli, (...) ador-

nerò la santa cuna... aprirò ancora la finestra della stalla affinché risplenda nell'intorno la chiarezza del giorno e vi scendano dall'alto gli angeli santi e riempiano questa casa di soave giubilo"».

Questo brano di Tommaso da Kempis ci fece e ci fa comprendere come un atteggiamento interiore di riverenza, di affetto, non possa non riflettersi sull'ambiente esteriore.

E noi sappiamo che il nostro atteggiamento deve essere l'amore a Dio e, per Lui, ai fratelli.

E anche qui allora, come del resto in tutta la nostra vita, chi ci deve guidare è l'amore, il quale, per quanto riguarda i fratelli, ci porta a farci uno con essi.

La casa nostra allora non sarà necessariamente una casa povera o una casa meno povera: noi possiamo abitare in un palazzo come in un "mocambo", in un grattacielo come in una casetta di campagna, dovunque, purché l'ambiente che ci accoglie sia per i nostri fratelli "carità".

La casa poi – così è scritto negli Statuti – deve adattarsi ai luoghi dove si svolge l'apostolato prevalente ed anche questo per la carità.

Col gusto di Maria

Spesso ricorre fra le prime idee della casa questo pensiero: occorre curarla "col gusto di Maria".

Certamente è un po' difficile sapere in cosa possa consistere il gusto di Maria. Pensiamo che lo potremo cogliere ed applicarlo soltanto se nel focolare vivrà quell'unità fra i membri e con tutto il resto dell'Opera per cui si può supporre di essere – in quel particolare – veramente espressione dell'intera Opera di Maria, il cui compito è ripetere e continuare la presenza di Maria, oggi, nel mondo.

E forse negli appunti sulla casa l'idea della bellezza che ricorre spesso la possiamo spiegare col fatto che Maria è la tutta bella.

La casa dovrà essere *moderna*, perché sempre aggiornata ai tempi.

Inoltre, se per i frati (e cioè fratelli) o per le suore (e cioè sorelle) il luogo del loro soggiorno in terra sono i conventi, in cui tutti convenire, i monasteri, i cenobi, per i focolarini – che familiarmente vengono detti "popi" (espressione trentina che significa "bambini", "figlioli") – il posto non può essere che una casa dove abita una famiglia.

È poi molto importante che le nostre case siano *durevoli* (e infatti l'Opera ne ha spesso il possesso) perché come le abbazie benedettine, distribuite qua e là, sono rimaste nonostante siano passati da esse migliaia di monaci, così dovrà essere delle nostre case.

Sulle case, infatti, è come impressa l'orma del *disegno di Dio* su una data famiglia, e i nuovi chiamati che verranno durante i secoli, trovandosi a passare da luogo a luogo, potranno capire meglio come vivere tutti gli aspetti della loro vita dei quali si è dovuto tener conto nel costruire la casa e nel disporre gli ambienti. E saranno aiutati così dalla casa stessa a non trascurarne nemmeno uno.

Cura e distacco dalla casa

Ma, riguardo a questo aspetto della carità, si trovano anche indicazioni di questo genere: si prevede l'inventario della casa, utile anzitutto per il responsabile di zona, il quale, conoscendo come stanno le cose, potrà provvedere ad una comunione di mobili o altro tra i singoli focolari, e, in tal modo, mantenere in tutti non solo il distacco dalle cose, ma sempre vivo anche quell'istinto creativo che fa loro disporre i mobili rimasti in nuova armonia.

È richiesto pure che i focolarini sappiano tenere la casa, curare il loro vestiario e provvedere all'alimentazione, in modo che, possibilmente, non siano mai necessarie persone estranee alla famiglia.

Anzi i focolarini e le focolarine, qualsiasi sia la loro professione, devono godere di presentarsi a chiunque col grembiule, ad esem-

pio, di preparare la tavola, di sparecchiare, ecc. È anche questo un particolare della loro vocazione: si sa di giovani che hanno sentito la chiamata a consacrarsi a Dio avendo visto i focolarini adempiere proprio queste mansioni.

Non è importante, infatti, quello che si fa, importante è che sia Gesù in noi che lo fa ed egli c'è se siamo la sua volontà viva.

Nonostante tutto questo amore per la casa, giacché il nostro ideale è Dio e rimane tale, lo Spirito ci ha suggerito pure il distacco dalla casa stessa, ricordandoci le parole di Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (*Mt* 8, 20).

Per i focolarini poi destinati a portare il nostro Ideale trasferendosi in tutto il mondo, questo distacco è essenziale dovendosi, almeno per un certo tempo, adattare a tutto.

Distacco che occorre ancora e in modo particolare a coloro che hanno la vocazione – come i nostri volontari – di rendere visibile la comunità cristiana. La volontà di Dio infatti li vuole impegnati a «mettere a disposizione dell'Opera di Maria le loro abitazioni e le loro case per raduni, riunioni, convegni, onde sia più efficace la penetrazione dello spirito dell'Opera stessa in mezzo al mondo».

Col profumo del chiostro

Ma il focolare deve essere, in certo modo, anche una chiesa, un tempio, il tempio del Dio vivo, non per le immagini esterne (che vi saranno come in una normale famiglia) ma per la continua, silenziosa, costruttiva, feconda presenza di Dio fra le persone unite nel nome di Gesù.

A questo proposito un articolo di anni dopo, che ho ritenuto utile adattare un po' qui per l'occasione, recita così:

«Non c'è cuore di uomo, credo, e tanto meno di donna, che almeno una volta, specie durante la giovinezza, non abbia sentito l'attrattiva del chiostro.

Non è l'attrattiva per una forma claustrale di vita, ma per qualcosa che pare sia concentrato proprio lì, fra quattro mura, e si fa sentire, sonoro, anche da lontano. (...)

C'è nelle comunità, di cui il mondo è cosparso, grazie a Dio qua e là, come la notte scura di costellazioni, la luce della presenza di Dio. (...)

Sono immerse nel silenzio queste case (...) ma, per la forza misteriosa delle cose celesti, parlano ai cuori degli uomini e dicono quella beatitudine di unione con Dio che gli uomini agognano.

Ma anche il focolare, piccola abitazione in mezzo ad altre, può avere il profumo del chiostro; anche le sue pareti accolgono un regno di pace, sono fortezze di Dio in mezzo al mondo.

Il chiasso esterno delle TV degli inquilini accanto, o lo strepito delle macchine, o il chiacchierio della gente nelle strade, non tolgono nulla al suo incanto. Il vicendevole amore che rende presente Gesù tra i fratelli, prende possesso di tutto il loro essere e dà a quelle mura non solo la sacralità di un'abbazia, ma la solennità d'una chiesa; al seder a mensa dei suoi inquilini la dolcezza d'un rito, alle loro vesti il profumo d'un abito benedetto, al suono della porta o del telefono, la nota gioiosa d'un incontro con altri fratelli, che rompe, eppur continua, l'unità fra loro in Dio.

Sul silenzio del loro io, parla un Altro e sul loro spegnersi s'accende una luce. Ed essa brilla molto lontano, oltrepassando e quasi consacrando quelle mura che proteggono una cellula viva del Corpo di Cristo. E altra gente viene al focolare per cercare con loro il Signore e, nella comune ricerca amorosa, s'accresce la fiamma, s'alza di tono la melodia divina. Cristo è la loro casa, il loro chiostro, Cristo nel cuore, Cristo in mezzo ai cuori».

Dalle "Lauretane" alle Cittadelle

Da un diario del '66 si comprende poi che alcuni focolari si erano aperti come un fiore

in nuovi ambienti, ciascuno con una propria destinazione. Erano case per coloro che avevano una responsabilità su altri.

Le avevamo chiamate "Lauretane".

Più ampi, quindi, dei focolari normali, ma con l'identica prima vocazione: quella d'aver Gesù fra i membri, vocazione contemplativa e attiva insieme come testimonia di essi una canzone del tempo, il cui titolo era:

«Un picciol castello d'or

Un miracolo d'amor
noto solo agli angeli.
La sognò Maria nel suo cuor,
è tra i fiori un umile fior.
Vi è celato un sacro mister.
Casa Lauretana.

Nell'incanto del primo amor,
a tu per tu con Dio.
E fra tutti regna il Signor,
quasi un picciol castello d'or.
Ha il profumo d'un raro fior.
Casa Lauretana.

Or Maria rivive nei cuor
Vergin, Sposa e Madre,[3]
nuova fonte del Bell'Amor,
d'ogni speme unico albor.
Qui la vita è contemplar.
Casa Lauretana».

Troviamo poi, in un diario del '67, questo concetto: «I focolarini contribuiscano tutti a tenere la Lauretana com'è supponibile che Maria Santissima tenesse la sua casa».

Tutti: quindi anche il focolarino responsabile di focolare; anche la focolarina responsabile dell'Opera tutta. Lo richiede il nostro spirito: siamo tutti fratelli. Infatti si legge:

«La carità farà (...) risplendere la fraternità cristiana, in quella sua caratteristica bellezza per cui chi visiterà il focolare possa sempre dire: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*».

Poi le Lauretane crebbero e divennero *Centri-zona* con altri ambienti ancora come quelli destinati agli aspetti, alle diramazioni, ai dialoghi, alle opere, ecc.

Ma sempre era Gesù fra noi che doveva illuminare, guidare, condurci nel servizio all'Opera di Dio.

Focolari dunque stabili, laici e sacerdotali, per i focolarini. Focolari temporanei e cioè nuclei di volontari, di sacerdoti, di religiosi; unità di gen e di gens e genre[4].

Poi Lauretane. Poi Centri-zona.

E non basta: *Centri Mariapoli*, *Cittadelle* temporanee, quelle estive, e poi 20 finora permanenti nei cinque Continenti.

Occorrerà un altro tempo per spiegare tutto ciò: un crescendo, un cammino nel campo di questo aspetto della carità al servizio dell'Opera.

Il vestito: "Guardate ai gigli del campo"

Passiamo ora all'altro argomento: il vestito.

Anche per il vestito, che deve coprire le nostre persone, lo Spirito Santo ci ha dato delle norme, riflesso anch'esse di una spiritualità evangelica, a corpo mistico, norme per i focolarini, ma indicative pure per tutti coloro che fanno parte dell'Opera.

Se le case manifestano la nostra Opera in quanto collettività di persone – nuova famiglia nata nella Chiesa –, il vestito, che indossiamo, dice la presenza di un membro di questa famiglia che, se è veramente parte viva di questa società, non è nient'altro che un altro Cristo.

Le famiglie religiose, effetto di carismi nuovi nella Chiesa, hanno sempre curato questo particolare e sono fioriti innumerevoli tipi di vestito.

La piccola regola del '51 orienta noi in questo modo:

«Sembra che si possa capire cosa Dio vuole dai focolarini, anche in questo campo, tornando alla loro natura. La loro vocazione è quella di essere "bambini", "figlioli". Sono persone nate sapendo d'aver un Padre, cre-

dendo al suo amore, in braccio all'amore di Dio, per cui la loro veste esteriore sarà quella che dona loro un Padre che è Dio; un Dio che è il creatore dell'universo. La linea sarà la Sua e sappiamo che l'impronta di Dio nel creato è tutta armonia.

La veste del focolarino sarà simile al vestito che Dio ha dato alla natura. E il passo del Vangelo a cui deve ispirarsi è: "Guardate come crescono i gigli: eppure io vi dico che nemmeno Salomone in tutto il suo splendore fu mai vestito come uno di loro" (cf *Lc* 12, 27).

Quindi la veste dei focolarini dovrà essere tale da dimostrare che sono figli di Dio, figli del creatore della natura, figli del Signore del creato».

Essere vestiti come i gigli del campo significa con freschezza e gusto come sono freschi e belli i fiori; ma anche, poiché il vestito copre una persona che è tempio dello Spirito Santo, deve avere l'impronta del divino e quindi ha da essere caratterizzato dal decoro, dalla sobrietà; dalla distinzione e semplicità perché si è figli di Dio; da modestia perché figli di Maria; senza artificio, senza oggetti preziosi perché ciò che vale è la bellezza dell'anima infiammata d'amore di Dio.

A proposito di questo argomento ci è stato di interesse osservare come vestivano le prime vergini. Nessuna metteva oro, argento, pietre o perle perché avevano un vero disprezzo della ricchezza.

Ciò ha fatto porre a noi questa domanda: i nostri focolari, le Lauretane, ecc., sono ricchi? Possono apparire ricchi perché vi sono dei pezzi di valore? Se sì, bisogna venderli per i poveri. Che i focolari siano accoglienti certo, ma con nulla di ricercato.

Le prime vergini erano vestite come le altre, perché dovevano vivere in mezzo al mondo. Alle volte, se ricche, davano via tutto quanto avevano. Anche noi dobbiamo assumere questo atteggiamento, specie ora in tempo di consumismo.

E sono ancora da sottolineare questi pensieri.

I focolarini non avranno una divisa. Vestiranno laicamente, in modo da non distinguersi assolutamente dagli altri, per essere uguali a loro, perduti in mezzo alla folla.

Lasciarsi guidare dall'amore

E anche per quanto riguarda il vestito ciò che deve guidarli è la carità.

Ogni focolarino è figlio dell'amore ed è nato per amare. Resta nel mondo senza essere del mondo per amare gli uomini e il suo abbigliamento deve facilitare questo suo compito. Per poter colloquiare col mondo occorre mimetizzarsi con esso: raccomandazione che non va presa alla leggera. In una comunità di persone consacrate, dove nessuno ha da piacere umanamente a nessuno, è facile lasciarsi andare. E, giacché molte o tutte o tutti fanno così, la divisa è arrivata. «Ah! quelle sono le... ecc. ecc. Le riconosci dal vestito, dalla poca cura che hanno...». E dov'è andato, così, il decoro e il buon gusto? Dove quella semplicità che è la vera eleganza?

Mostrare la bellezza di Dio

Lo Spirito Santo suggerisce ancora che, essendo il mondo che ci circonda lontano da Dio e spesso prevenuto contro la Chiesa (anche perché ne conosce il volto deformato dalla nostra vita poco cristiana), sarà utile mostrarne non solo la bontà e la verità, ma anche, con le nostre abitazioni e con lo stesso modo di vestire, la bellezza.

Pensando a tutte queste norme, ci è venuto spesse volte il desiderio di dare una definizione di quello che potrebbe essere il vestito dei focolarini di questo e di tutti i secoli, definizione che ci sembra universale e quindi adatta anche alla maggior parte dei membri del Movimento: noi dobbiamo vestire come Gesù e Maria vestirebbero in ogni tempo, in ogni ambiente.

Siccome il focolarino nella sua vocazione, è la prima volta che appare sulla terra e associato con gli altri fratelli, è la prima volta che offre al mondo una società di questo genere, probabilmente le linee della casa e le linee del suo vestito dovrebbero essere nuove.

E come il nostro spirito, con la dottrina che sta emergendo, sta dilagando fra molti, così il modo di vestire dei focolarini, in seguito, dovrà dilagare, offrendo quindi una nuova moda. Ed è ciò che sta già avverandosi.

Analogamente, dal modo di abitare dei focolarini si potranno avere idee per una rinnovata architettura, ed anche qui qualcosa sta nascendo.

Ecco alcune idee sul vestito e sulla casa.

Cerchiamo ora di pensare a tutto quanto ho detto e vedere in cosa ognuno di noi deve migliorare. Perfezioneremo così la grande Opera di Dio, rendendola più pronta al grande fine a cui è destinata.

Chiara Lubich

---

1) C. CARRETTO, *Ogni giorno un pensiero,* Roma 1933, p. 211.

2) *Ibid.*, p. 394.

3) Si dice che nella casa lauretana "Maria rivive nei cuor, Vergin, Sposa e Madre" per la presenza delle focolarine/i vergini e sposate/i.

4) Gens (generazione nuova sacerdotale) e Genre (generazione nuova di religiosi): sono quei giovani che vivono la spiritualità dell'unità e sono avviati al sacerdozio o alla vita religiosa.

Le case e le chiese siano un segno della bellezza di Dio in mezzo agli uomini

La casa che accoglie

di Luigi Lavalle

Riportiamo un'esperienza semplice, come l'abbiamo raccolta dalle labbra del protagonista. Si tratta di un parroco che, dopo i momenti difficili della contestazione nel lontano '68, ha trovato nel Vangelo vissuto in unità con gli altri la norma che ormai da anni guida la sua vita personale e la sua attività pastorale, seminando armonia tra i sacerdoti e nelle varie comunità parrocchiali dove man mano è stato chiamato a svolgere il ministero.

Sono sacerdote dal 1968. Dopo pochi anni ho visto i compagni migliori mollare il ministero. Infatti dopo appena cinque anni dall'ordinazione ben quattro su undici hanno preso un'altra strada. Per parte mia ho chiara coscienza di essere in vocazione, ma ho paura di non farcela.

Per questo ho chiesto al vescovo un periodo di riflessione. So vagamente che esiste la scuola sacerdotale del Movimento dei focolari e ho voluto conoscerla.

Mi son trovato così a Frascati, presso Roma, con altri 90 sacerdoti di tutto il mondo: europei, asiatici, africani, latinoamericani, che stanno insieme in un clima gioioso ed estremamente aperti verso gli altri.

Un'esperienza sorprendente

Per me questa è una scuola originale, perché, per imparare a vivere il comandamento nuovo nei rapporti quotidiani, non si fanno disquisizioni, ricerche in biblioteca o analisi psicanalitiche. Lasciando da parte il ministero per un certo periodo, si affronta la vita quotidiana nei lavori più umili, dove non siamo prevenuti dalle deformazioni professionali.

Così il vicario generale di una diocesi si fa aiutante elettricista di un giovane prete. Un vescovo passa tre ore al giorno in stireria. Altri fanno compere al mercato e preparano i pasti.

Poi si fa meditazione tutti insieme e si sceglie una frase del Vangelo da mettere in pratica durante il giorno per poi comunicarsi a sera come è andata.

La vita normale motivata dal Vangelo vissuto, specialmente dal comandamento nuovo e dall'amore a Cristo crocifisso e risorto, mi apre la mente e il cuore all'Ideale dell'amore e dell'unità.

È nella sua semplicità, a volte sconcertante per la mia mentalità razionalista, una vera esperienza di una vita cristiana a me prima sconosciuta.

Eppure quella vita di comunione, che il Concilio mi ha fatto desiderare, finalmente qui la vedo fattibile, anzi realizzata.

Per la prima volta mi rendo conto che il mistero della Trinità può diventare vita trinitaria nei rapporti tra di noi.

Questa scuola di vita, piena di luce e di sapienza, in sei mesi mi ha cambiato radicalmente il modo di vivere e di pensare.

Costruire "rapporti nuovi"

Quando torno in diocesi sono mandato in una grossa parrocchia con altri quattro sacerdoti. Metto da parte il bisogno (molto umano) di essere al centro dell'azione pastorale, e trovo più realizzante il "farmi uno" con gli altri per essere in comunione con loro. Il mio cambiamento di atteggiamento sorprende gli altri quattro, e si mettono a loro volta in ricerca. In poco tempo ognuno si lega ad esperienze ecclesiali diverse: Comunione e liberazione, Neocatecumenali, Azione cattolica. Le scelte diverse non impediscono, anzi rafforzano la profonda comunione che ormai ci lega.

Nasce con il vescovo un rapporto più autentico. Sento d'aver superato quello giuridico e non sperimento più l'insofferenza dell'autorità, come ai tempi della contestazione. Ora egli è per me un padre e un fratello da amare di più, senza soggezione né adulazione. Per esprimere il nuovo modo di concepire il rapporto con lui vado a trovarlo non per sottoporgli problemi ma solo per dirgli che gli voglio bene, e per raccontargli della nuova scoperta di vita. Dopo qualche giorno il segretario mi riferisce lo stupore del vescovo per questa visita.

Avverte la mia disponibilità totale anche nelle difficoltà e si sente amato e capito. Cresce con lui un clima d'intesa, nel rispetto del ruolo di ognuno. Un giorno mi chiede di accompagnarlo in macchina. Siamo soli e, a sorpresa, mi domanda di esercitare nei suoi confronti la correzione fraterna.

Nel 1988 il nuovo vescovo mi destina ad un'altra parrocchia, anch'essa abbastanza impegnativa. Il predecessore mi chiede di continuare ad abitare in canonica con me. Di fronte alla richiesta mi passa nell'anima la paura di dover subire un forte condizionamento. Ma è un fratello da accogliere e subito si rivela che la sua presenza è una grande ricchezza, fonte di informazioni per il mio inserimento, e il clima di famiglia che si genera in casa è motivo di gioia per noi e di edificazione per la comunità.

Un sacerdote vicino è colpito da depressione ed è accolto per otto mesi nella nostra casa. Non è un problema, ma una benedizione che ridimensiona il ritmo dell'attività e dà più spazio ai rapporti personali.

Dopo poco tempo un seminarista ritorna in diocesi dopo gli studi a Roma. Ha qualche difficoltà. Il vescovo prima di ordinarlo mi chiede di accoglierlo per una verifica. Rimane due anni. Ci sono momenti forti nella verità, ma l'amore testimoniato in mille modi e con naturalezza scioglie ogni riserva.

Nello stesso anno un diacono di un istituto missionario, vocazione adulta, chiede di fare in parrocchia l'anno di pratica pastorale in preparazione al presbiterato e viene ad abitare con noi.

Mi sembra di esagerare. Però non sono andato a cercarlo. È la Chiesa che me lo affida attraverso i suoi formatori. La casa è sovraffollata, ma la sistemiamo in tal modo che ognuno si senta a suo agio. Ed è una nuova grazia per me e per la comunità.

Un giovane, che da piccolo aveva espresso il desiderio di farsi prete e poi l'aveva perso, a contatto con questi seminaristi e osservando il clima di famiglia che c'è in canonica, ha ritrovato il coraggio di dire il suo "sì" come missionario per gli emigranti.

Malattia del mattone o costruzione della comunità?

Quando nel 1988 sono arrivato in questa parrocchia, mi è stato chiesto dalle circostanze di restaurare la chiesa. Temo di sottrarre tempo prezioso per la pastorale ed ho paura della "malattia del mattone". Ma mi sembra che anche questa attività sia un modo concreto per mettermi al servizio della comunità.

Percepisco che il mio compito non è quello di comandare, ma di creare un clima di fiducia e di stima tra l'architetto, il restauratore dei dipinti, il capomastro, il sacrestano, e ognuno dei tecnici che intervengono nei lavori e di preparare i parrocchiani ad accettare gli inevitabili cambiamenti.

Mi trovo in una ginnastica quotidiana a perdere i miei gusti e desideri per valorizzare l'opera di ciascuno. Nasce un'intesa che sorprende, nonostante i tanti imprevisti.

Dopo due anni, a lavori compiuti, c'è l'ammirazione di tutti quelli che frequentano la chiesa per la semplicità, l'armonia dei lavori portati a termine, e nessuno si lamenta nonostante le molte novità apportate nel ridurre il numero di quelle statue, candelieri, lumini devozionali che non si addicevano al decoro della casa di Dio.

Nel saluto di addio, quando ho lasciato anche questa parrocchia, mi è stato rivolto un "grazie!", «perché, dopo l'accurato restauro, ci lascia una chiesa tanto bella da essere segno tra noi dell'armonia di Dio».

Una sosta presso la fonte

Allo scadere di nove anni di parroco in questa località, rimettendo il mandato nelle mani del vescovo, gli chiedo di tornare per alcuni mesi alla scuola sacerdotale prima di assumere altri compiti. La risposta è affermativa.

Questa volta la Scuola sacerdotale non è più a Frascati, ma nella cittadella del Movimento a Loppiano e precisamente ad Incisa Valdarno.

L'ambiente per me è nuovo e nuovi sono anche i responsabili della Scuola. Il primo passo, quando sono arrivato, è stato quello di perdere l'idea di conoscere già l'esperienza a cui andavo incontro, e la tentazione di fare il confronto con quella precedente.

Perciò è stato necessario buttarmi a vivere l'attimo presente e riconoscere la concretezza e l'originalità dell'amore di Dio momento per momento, con un'apertura completa del cuore e della mente.

La costruzione che ci ospita è un antico convento francescano restaurato con gusto, ma non c'è posto per avere ognuno una camera singola.

All'inizio ho condiviso la stanza con un sacerdote sloveno che lavora in Siberia, dopo due mesi con uno della Corea e infine con un altro della Costa d'Avorio.

Ogni volta mi ha sorpreso la profonda unità che si è costruita fra noi, fino a non sentire nessun disagio nonostante le evidenti differenze. Si poteva dire, parafrasando san Paolo, che non c'è più europeo, africano o asiatico, ma solo dei fratelli.

Tutto rose e fiori allora? No! Le difficoltà ci sono, ma c'è anche un "segreto" per trasformarle in amore: basta riconoscere in esse Gesù crocifisso e abbandonato e abbracciarlo per sperimentare la risurrezione. Non ha detto l'apostolo che «siamo passati dalla morte alla vita, perché abbiamo amato i fratelli»?

Luigi Lavalle

È nata così l'abitazione del Centro dei sacerdoti e diaconi volontari del Movimento dei focolari

Una casa che racconti la nostra vita

Intervista a Lino D'Armi

Anche i responsabili del centro dei sacerdoti e diaconi volontari da due anni hanno una loro casa. Abbiamo intervistato coloro che attualmente vi abitano.

GEN'S: Avete da poco inaugurato una casa. Con quale funzione? Come siete riusciti ad acquistarla?

Tra coloro che aderiscono alla spiritualità del Movimento dei focolari ci sono sacerdoti e diaconi permanenti del clero diocesano che sono chiamati "volontari". Essi, nella piena vocazione ad essere in tutto e per tutto diocesani, cercano di vivere il carisma dell'unità, trovando in esso luce, energia, creatività, per essere autentici servitori della Chiesa locale, nella piena comunione col proprio vescovo e con gli altri sacerdoti del presbiterio.

Da tempo avvertivano l'esigenza di avere una sede centrale, come punto di riferimento mondiale per mantenere contatti e per far circolare regolarmente la vita con tutti i mezzi di comunicazione a nostra disposizione. A questo scopo, due anni fa siamo riusciti ad acquistare una casa che un nostro vicino ci andava proponendo da qualche anno, per diverse circostanze ad un prezzo eccezionale. A parte altre convenienze, c'è il grande vantaggio che si trova nello stesso complesso entro cui ci sono altre due case nostre, in una delle quali ha sede anche l'ufficio centrale della branca.

Che ciò rientrasse nel piano della Provvidenza dal punto di vista economico ne abbiamo avuto conferma dalla risonanza che c'è stata tra i sacerdoti e diaconi. Infatti, oltre la comunione di beni che facciamo normalmente secondo lo stile dei primi cristiani che «mettevano i beni in comune», da ogni parte sono arrivati contributi straordinari che ci hanno consentito sia l'acquisto che la ristrutturazione e l'arredamento della casa.

GEN'S: Parlando dei focolari, Chiara dice: «Nulla la casa abbia di ufficio o di albergo. Tutto sia luminoso e caldo ed ordinato com'è ordinato ciò che esce dalla mano di Dio. Il focolare sia bello come la natura: come un prato, come il cielo». Con quale atteggiamento voi l'avete arredata?

Anche se questa casa aveva meno di vent'anni, c'era bisogno di fare dei lavori prima di poterla abitare. Il nostro scopo non è stato solo quello di assicurarne la funzionalità: cosa peraltro facile, dal momento che si tratta di una costruzione moderna. Sia nelle poche ristrutturazioni, sia nell'arredamento – da provvedere per intero in tutti e tre i piani della casa – abbiamo cercato di rispondere a quell'esigenza di armonia che è uno degli aspetti della nostra spiritualità.

Un criterio che abbiamo cercato di seguire è stato quello di superare il più possibile la soggettività, il gusto dei singoli. Cioè, oltre che confrontarci fra di noi, abbiamo chiesto pareri, consigli, indicazioni concrete e dettagliate a più persone, secondo le particolari competenze di ciascuna di loro. E questo sia a proposito dei colori che delle strutture: dalle piante del giardino ai quadri da appendere nelle stanze, dai mobili ai punti luce, dai tendaggi all'attrezzatura della cucina o delle camere, e così via.

Questo per cercare di tendere a quell'armonia "che esce dalla mano di Dio". E l'abbiamo fatto cercando anche di non spendere più dello stretto necessario, perché non è detto che il bello coincida col ricco. E stando alle impressioni di coloro che vengono a trovarci, avvertiamo una conferma che almeno ci siamo sforzati di rispondere a quell'esigenza.

Al servizio della comunione

GEN'S: Accanto alla vostra casa c'è, come avete accennato, un'altra con uffici. Con quale scopo?

Facciamo del lavoro anche in casa, ma gli uffici li abbiamo voluti tenere distinti, appunto perché la casa resti tale e non perda quel timbro di famiglia, che deve esserne l'anima di ogni attività, la condizione, la garanzia di muoverci nell'amore fraterno.

Il nostro ambiente di lavoro, a sua volta, è come un punto d'incontro virtuale, un *carrefour* ideale, a partire dal quale costruire la comunione più profonda possibile, attraverso – come dicevamo – i mezzi più svariati, quali convegni, corrispondenza personale, telefono e simili, e anche tramite una Lettera di aggiornamento periodica, in sette lingue, che raggiunge un migliaio di sacerdoti e diaconi sparsi nei cinque continenti.

Ma, proprio perché ciò non si appiattisca in un fare puramente burocratico e formale, dev'essere sostenuto e affiancato dalla testimonianza di persone che già mostrano – almeno nell'impegno – la fattibilità concreta dei messaggi di comunione che trasmettono.

Degna di ospitare Gesù tra noi

GEN'S: «Il focolare dev'essere in certo modo, anche una chiesa, un tempio», dice ancora Chiara. Come attuate quest'aspetto nella vostra convivenza?

Un punto fondamentale della nostra spiritualità è permettere con la nostra vita il manifestarsi della presenza di Gesù tra noi per realizzare il suo testamento: "che tutti siano uno". Il Risorto in mezzo a noi è lo scopo della nostra convivenza. E questo si realizza attraverso la ricerca dell'amore scambievole, una ricerca il più possibile costante, fino alla piena unità. Mai si realizzerà l'unità del genere umano, come è nel disegno di Dio, se non si moltiplicano nel mondo queste "cellule" di vita trinitaria.

A questo proposito ci è parso sintomatico il nome che Chiara ha voluto dare a questa casa. Era la festa di Cristo Re quando abbiamo cominciato ad abitarla due anni fa. In risposta a una nostra lettera Chiara ci diceva tra l'altro: «"Cristo Re" sia il nome e la realtà di questo Centro». Per noi era una speciale conferma e un grande impulso a fare di questa casa un luogo dove Gesù possa veramente regnare, e non solo per noi che ci abitiamo fisicamente, ma anche per tutti coloro che vi fanno riferimento. È impegno di tutti, infatti, tenere sempre viva la presenza di Gesù nel presbiterio diocesano e nelle comunità che ci sono affidate.

Da parte nostra vorremmo che questa casa, prima che essere la nostra abitazione, fosse ogni giorno la casa del Verbo di Dio che, incarnatosi nella nostra natura, ritorna vivo e presente là «dove due o tre sono riuniti nel suo nome».

Perciò, i più ordinari dettagli materiali del nostro vivere – dalla pulizia alla preparazione del cibo, che in parte viene fatta anche da noi, dal mangiare al dormire – è come se fosse Gesù stesso in mezzo a noi a farli.

In questo modo cerchiamo che non solo gli elementi spirituali della nostra vita, ma anche la realtà materiale del nostro quotidiano si vesta di divino ed abbia lo stesso effetto nel diffondere il regno di Dio.

Al mattino basta il semplice saluto per rinnovare il patto dell'amore reciproco e dare così significato e pienezza alla nuova giornata. Quando appaiono difficoltà dovute ai nostri limiti, ci si aiuta guardando alla scelta fondamentale della nostra vita: Gesù nel mistero del suo abbandono. E torna la luce.

GEN'S: Le linee di vita dei sacerdoti e diaconi volontari dicono tra l'altro che essi devono praticare l'ospitalità, specialmente verso gli altri sacerdoti. E perciò offrire una casa che sia accogliente e sobria, in modo che ciascuno possa sentirsi a suo agio. Questo succede già in qualche modo con la vostra casa?

Ormai sono tanti i sacerdoti che sono passati qui per ragioni varie: o venuti di proposito dalle loro sedi, o capitati in occasione di convegni o per altre circostanze. Ci conforta la concordanza delle loro impressioni come di tanti altri visitatori occasionali. Un aggettivo è in genere la prima parola che essi pronunciano, già al primo impatto, con spontaneità e calore: "Bello!". La nostra aspirazione è che questo "bello" sia l'espressione esterna di un'altra bellezza, quella della vita di Dio nell'armonia del rapporto trinitario, di cui la nostra convivenza è chiamata ad essere una proiezione, un riflesso.

Ciò che più ci colpisce è che quelli che vengono a trovarci sono tanto diversi tra loro: per provenienza geografica – arrivano da tanti paesi dei vari continenti –, culturale, stato sociale, età, anche fede.... Ebbene, chi con un'espressione chi con un'altra, fanno eco a quello che Chiara dice dovrebbe essere la constatazione di chi entra nelle nostre abitazioni: «In questa casa non c'è niente di speciale, ma ci si trova bene; c'è qualcosa di armonioso, di moderno».

Manca qualcosa alle case dei preti?

GEN'S: Chiara cita nel suo tema un testo di Carlo Carretto, dove dice fra l'altro che «siamo fatti per una casa che ci dia il senso della stabilità, della continuità, del riposo... dove ci siano dei fratelli». Pensate che le case dei sacerdoti riflettano ciò? Qual è la vostra esperienza a riguardo e quella dei tanti sacerdoti che conoscete?

Se si osserva che una casa di sacerdoti non riflette quell'affermazione di Carretto, crediamo che la ragione principale sia il fatto che la loro convivenza forse non è sufficientemente poggiata sulla scelta di Gesù crocifisso e abbandonato come chiave e misura di tutta la propria vita. Soltanto l'amore a lui è capace di superare le inevitabili difficoltà a cui va incontro ogni convivenza umana. Solo da qui può nascere quell'armonia, quella gioia, quel calore, che dovrebbe caratterizzare sempre le nostre case. Nel nostro piccolo e con le nostre ovvie limitazioni, ne vediamo una conferma quotidiana nella nostra convivenza.

GEN'S: «L'ambiente che ci accoglie sia per i nostri fratelli carità», dice un altro passo del tema di Chiara. Volete raccontarci qualche episodio da voi vissuto?

Una costante riguardante la nostra vita in questa casa, a cui assistiamo normalmente, è che sia noi che vi abitiamo, sia quelli che vi passano, avvertiamo tutti il desiderio di restare o di tornare. Sperimentiamo ciò in vari momenti, quando riusciamo a creare una vera comunione, un clima di famiglia in senso evangelico, e anche negl'incontri casuali con altre persone. Non appena quel clima investe anche loro, esprimono il desiderio di restare più a lungo. "Non essendoci niente di speciale in questa casa" se non la novità della vita che si cerca di esprimere anche nell'arredamento, non sarà la presenza di Gesù a creare un certo interesse?

a cura della redazione

La cittadella di Loppiano costruisce la sua chiesa

"Come un celeste piano inclinato"

Intervista ad Ave Cerquetti

Siamo a Loppiano, nel locale dove è allestita in forma permanente la Mostra d'Arte del Centro Ave. È un centro con gli studi di scultura, pittura e architettura, visitato durante l'anno da circa ottomila persone. Attualmente vi lavorano Ave Cerquetti , Vita Zanolini, Iole Parisi, Elena Di Taranto, Dina Figueiredo e Fiamma Hae Kyong Han. Come si vede è un gruppo internazionale di focolarine con talenti artistici.

Siamo un gruppo di seminaristi, provenienti da varie parti del mondo e da alcuni giorni ci troviamo presso la Scuola sacerdotale del Movimento dei focolari ad Incisa Valdarno. Oggi visitiamo la prima Cittadella del Movimento. Anche se piccola, è una vera città, perché ha tutti gli elementi per dirsi tale, anche un centro artistico.

E proprio qui, al "Centro Ave", siamo subito colpiti da una recente scritta autografa di Chiara Lubich, a cui si ispirano le focolarine artiste che vi lavorano: *«Dio è bellezza! Glorificatelo colla bellezza!»*.

I vari lavori qui esposti sono tutti interessanti, ma la nostra attenzione si concentra davanti al progetto della nuova chiesa che sarà costruita a Loppiano.

Rivolgiamo alcune domande ad Ave Cerquetti, la responsabile del gruppo.

Dedicata a "Maria *Theotokos*"

GEN'S: Come è nata l'idea di costruire qui una chiesa?

A Loppiano c'è già una piccola chiesa, un'antica pieve del 1000, ma insufficiente per accogliere tutti. Il desiderio di Chiara Lubich di costruire una nuova chiesa dedicata a "Maria *Theotokos*" come cuore e centro della Mariapoli, svettante perché sia ben visibile da più parti agli abitanti della cittadella, ha coinciso pienamente col desiderio del nostro vescovo di Fiesole, mons. Luciano Giovannetti, che l'ha fortemente voluta e appoggiata presso la Conferenza episcopale italiana che ne ha richiesto il progetto.

Al Centro Ave abbiamo accolto con profonda gioia l'impegno di progettare la nuova chiesa "Maria *Theotokos*": dopo aver lavorato per 35 anni con numerose realizzazioni in Italia e all'estero, ora potevamo fare qualcosa per la nostra cittadella.

GEN'S: Come avete espresso questo contenuto nel vostro progetto?

La costruzione si presenta con il tetto che ascende verso l'alto culminando nel retrostante campanile. Il piano inclinato vuol dire Maria che porta a Dio-Trinità, rappresentato simbolicamente dalla punta triangolare del campanile.

Poi si notano due corpi distinti: la chiesa (con l'aula sacra, il presbiterio, la zona del fonte battesimale e quella penitenziale, la sacrestia e lo spazio vetrato per le mamme con bambini piccoli) e il campanile che, alto 25 m., è concepito come elemento toscano a torre-casa-campanaria.

Il punto più luminoso

Questi due corpi, chiesa e campanile, sono uniti nello spacco da pareti di vetro che delimitano lo spazio luminoso dove trova la sua collocazione il tabernacolo.

Per noi ha un significato molto profondo questo spacco che distanzia e unisce nello stesso tempo: è Gesù abbandonato che ci ha redenti portandoci dal buio alla Luce totale di Dio. Infatti di notte, lo spacco è il punto più luminoso della Chiesa.

GEN'S: Potete mostrarci i disegni?

La pianta del piano chiesa è di forma ellittica nell'aula sacra, con leggera pendenza verso il presbiterio che favorisce, anche per la disposizione a ventaglio delle panche, una migliore visibilità e quindi una piena partecipazione all'azione liturgica. Accoglie circa 800 posti a sedere oltre a quelli dell'ampio presbiterio per le frequenti concelebrazioni.

L'interno ha come tema centrale la grande vetrata del presbiterio di tonalità azzurre che, lasciando trasparire il grande tabernacolo circolare dorato, riprende il tema di Maria *Theotokos* che, come un grande cielo azzurro, contiene il Sole, Dio.

Così il tabernacolo ha un suo proprio spazio fuori del presbiterio, secondo le norme liturgiche, nella cappella dell'adorazione, ricavata nel campanile, senza perdere la centralità permanente dell'Eucaristia.

La grande vetrata azzurra, che separa la chiesa dalla cappella, ha la parte centrale scorrevole per poter accedere al tabernacolo.

Altre due vetrate ricavate ai lati raffigurano la *Via Crucis,* in continuità con la zona penitenziale, e la *Via Mariae,* simmetricamente sul lato opposto.

Gli altri piani della torre campanaria ospitano anche la Cappella Ecumenica e un luogo di preghiera per le Grandi Religioni.

In armonia con l'ambiente

GEN'S: E riguardo ai materiali, cosa avete pensato?

I materiali saranno armonizzati con la tradizione toscana (pietra, legno,...), mentre per il tetto della chiesa inclinato ricorriamo al rame ossidato per raggiungere una tonalità verde-azzurra. La copertura triangolare del campanile si differenzia più luminosa, in mosaico dorato, per un riferimento alla Trinità.

La costruzione, che s'inserirà in armonia con il paesaggio collinare, prevede anche delle sistemazioni esterne con camminamenti, zone verdi e un punto d'incontro a mo' di piccolo anfiteatro.

Lo sbancamento e il dislivello del terreno ci permettono di ricavare nel sottochiesa ambienti polifunzionali.

Un momento straordinario è stato quando Chiara, in visita a Loppiano e attorniata da un bel gruppo di abitanti della cittadella, ha posto una medaglietta della Madonna nel terreno dove sorgerà la chiesa. Le parole della preghiera di benedizione del terreno, che parlavano di provvidenza, sono risuonate nel cuore di tutti come una promessa dell'eterno Padre per la realizzazione di quest'opera.

a cura della redazione

La realizzazione di quest'opera ha visto uniti tutti i credenti, compresi i musulmani

Una chiesa in armonia con l'ambiente e i suoi abitanti

di Bojan Ravbar

Superando molte difficoltà, soprattutto a causa del regime comunista allora imperante nel loro Paese, i credenti della città di Koper (Slovenia), perché uniti, sono finalmente riusciti a costruire una chiesa ammirata oggi da tutti per le sue caratteristiche peculiari e per la sua bellezza e funzionalità.

È sembrato un sogno l'inaugurazione di una chiesa nuova, dedicata a San Marco e situata nella parte nuova della città di Koper (Capodistria). Una costruzione iniziata nel 1989, quando la città faceva parte della Repubblica Socialista della Jugoslavia. Allora, in un Paese che s'ispirava all'ideale marxista, si impediva con tutti i mezzi la costruzione di edifici di culto, perché avrebbero ostacolato lo sviluppo di una società nuova, libera da ogni "alienazione religiosa".

Sono noti i vari metodi che il regime utilizzava a questo scopo. Il controllo diventava ancora più severo quando si costruiva un nuovo quartiere: qui non doveva esserci assolutamente alcun segno che richiamasse anche lontanamente la fede in Dio.

In questo clima era quindi estremamente difficile ottenere un terreno per edificarvi una chiesa.

Koper nel dopoguerra è passata da 6.000 a 25.000 abitanti. Qui sono stato parroco per 21 anni. La realizzazione del progetto di una nuova chiesa sembrava, dunque, impossibile, anche perché le autorità del municipio, per costruire nuovi caseggiati, nell'agosto del 1980, avevano decretato la demolizione di una cappella del 1727, appunto nella zona dove il suo funzionamento sarebbe stato particolarmente utile agli abitanti, anche se insufficiente.

Con il tempo nella Jugoslavia le cose sono cambiate e col referendum del 1990 la Slovenia ha ottenuto l'indipendenza. Poi anche la Croazia ha imboccato la stessa strada, mentre in altre parti si sono accesi quei focolai di guerra che tutti conosciamo. L'affievolirsi della rigidità del regime comunista, verso la fine degli anni ottanta, ci ha consentito di portare a compimento i progetti della costruzione della nuova chiesa, ed il primo febbraio del 1989 si è dato inizio ai lavori.

Una favorevole congiuntura economica ed il concorso di molte generose persone hanno agevolato il suo andamento fino a portare ben presto a termine i lavori: in soli sette mesi la costruzione era completata, compresa la casa parrocchiale con le aule per le varie attività formative.

Dicono che il complesso da noi edificato sia un vero gioiello. Esso sovrasta il piccolo golfo di Koper e la nuova vasta borgata sottostante come una minuscola "città posta sul monte".

Progetto laborioso ma ben riuscito

Il progetto è stato preparato e accompagnato nell'esecuzione da una *équipe* di architetti ed altri esperti e consiglieri. Gli architetti Ivan Bregant e Joze Marinko hanno ideato e disegnato l'insieme, inserendolo con maestria nell'ambiente.

Il loro compito non è stato facile, dovendo incastonare il tutto nella pendice del colle San Marco, che si erge sopra la distesa azzurra dell'Adriatico. D'altra parte l'edificio dedicato al culto, pur rimanendo fedele alle nostre norme liturgiche, non doveva offendere l'occhio di chi non condivide le nostre idee religiose. Quindi una struttura artistica, accogliente ed "aperta a tutti".

Durante secoli l'edificio chiesa ha rappresentato l'elemento dominante nei nostri paesi e nelle nostre città, dando loro un timbro particolare. Sono numerose le località di questo tipo lungo la costa, sulle colline dell'Istria e in tutto il resto del nostro territorio. Oggi ogni nuova costruzione, volendo restare vicina alle persone del posto, deve rispettare la tradizione e, allo stesso tempo, arricchire l'ambiente con la propria nobiltà. Dicono che la nuova chiesa, sorta in un'epoca di tante controversie, è riuscita in questo intento.

Il complesso monolitico è ben articolato: la composizione dei suoi tetti riflette la sottostante cittadella medioevale, adagiata in fondo al golfo. Il campanile è al centro della costruzione, ma non spicca troppo sulle costruzioni verticali dei caseggiati che dominano le nuove borgate, pur restando ben evidenziata la sua funzione simbolica di centro unificatore. Stupendo poi il panorama che dal piazzale del sagrato si allarga sull'azzurro del mare, mentre alle spalle c'è la cornice maestosa delle Alpi.

Tutto converge all'uno

Il complesso, che comprende la chiesa, le sale e la casa parrocchiale, viene a trovarsi sotto un unico tetto. La funzione del modesto campanile è carica di un altro simbolismo. Esso addita dal di fuori il cuore pulsante, il vero centro dell'edificio: l'altare e, non lontano da esso, il tabernacolo. È da notare che la stessa funzione risalta anche nell'interno, perché un fascio luminoso, penetrando attraverso un foro centrale sotto il campanile, illumina l'altare e il tabernacolo.

Questo convergere all'uno viene accentuato e facilitato all'entrata dallo spazio voluminoso della hall come anche dalla forma a semicerchio dell'unica navata. Ciò vuole indicare che lo spirito evangelico sta forgiando la comunità in un unica famiglia a mo' della Trinità, trasformandola ed elevandola verso Dio per proiettarla poi nella vita di ogni giorno.

Si potrebbe parlare di altri particolari ancora, come dell'asse dominante, situato parallelamente alle componenti del terreno; degli elementi architettonici e dei materiali usati, che sono quelli dell'ambiente mediterraneo.

C'è anche un'area esterna spaziosa utilizzata per il parcheggio e per un bel prato verde che invita alla distensione. Il tutto è stato pensato e realizzato anche dall'amore spontaneo della comunità. I padri di famiglia hanno voluto piantarvi degli ulivi, dando alle singole piante i nomi dei loro figli, ispirandosi al Salmo che li paragona a "virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa".

Costruire la chiesa viva

Il tempo di attesa per dar vita a quest'opera non è stato inutile, perché ha favorito il consolidarsi della comunità cristiana. L'imbattersi continuo nelle difficoltà ci ha offerto l'occasione per crescere "nell'amore reciproco e verso tutti" e ci ha ricordato che nostro compito non era tanto quello di costruire un nuovo edificio, ma quello di edificare la chiesa viva. Dio non aveva poi tanta fretta di veder sorgere le mura, quanto di vederci uniti nel suo nome, perché è questo il luogo da lui scelto per abitare in mezzo a noi.

Forse era sintomatico il fatto che in un gruppo parrocchiale, che aveva iniziato a radunarsi per scoprire e vivere il Vangelo, ad un certo momento si son trovate insieme due persone: una ex-detenuta del regime comunista e la sua custode carceraria. Nel clima di fraternità che qui si respirava, hanno avuto il coraggio di accogliersi e di riconciliarsi. Non solo, ma quando la ex-custode stava morendo, la sua "carcerata", insieme ad altri, le stava vicino per assicurale il suo amore e il suo perdono.

Le strutture portanti della comunità

E qui mi tornano alla mente tante persone che, con la loro sofferenza, hanno sostenuto la comunità. Tra loro un uomo stroncato dal cancro, che nei giorni più decisivi della malattia è vissuto sostenuto dall'amore non solo dei famigliari ma di tutta la comunità. Una giovane mamma colpita dallo stesso male, nei due anni del suo calvario, ha incontrato tanti altri malati e, nutrendosi della Parola di Dio e dell'Eucaristia, ha potuto infondere in loro luce e speranza. Proprio in ospedale ha preparato una sordomuta ai sacramenti ed un'altra, cresciuta senza fede, all'incontro con Dio.

In questo periodo i giovani hanno aiutato i loro colleghi divenuti inabili a causa di incidenti e questi, una volta sperimentato l'amore di Dio attraverso i colleghi che vivono "uniti nel suo nome", sono divenuti anch'essi vere calamite che trasmettono gioia e attirano altri giovani spesso cresciuti senza Dio.

L'aiuto fraterno fra tutti i credenti

Una cosa significativa è stata l'aprirsi ai fratelli della chiesa ortodossa e della comunità musulmana. Gli uni e gli altri, confluiti a Koper da altre parti della Jugoslavia in cerca di lavoro, hanno cercato di inserirsi nel nuovo ambiente. Trovandosi però lontani da casa e tra gente di cultura diversa, spesso si smarrivano. La nostra comunità ha offerto agli ortodossi una chiesa nell'antico nucleo della città, aiutando anche il loro "pope" nel difficile compito della catechesi, e ai musulmani è venuta incontro, prestando una sala dove riunirsi per il *ramadan* e le altre feste religiose.

Questi ultimi, riconoscenti per la nostra accoglienza, sono stati tra i primi a raccogliere una somma per la costruzione della nostra chiesa, con questa motivazione: «Noi diamo a Dio questi soldi, consci che quando si tratta di costruire una moschea o una chiesa, sono sempre mura sacre che si ergono». E nella loro gratitudine hanno voluto farci un altro dono: ci hanno raccontato in quanti posti nei loro testi sacri viene nominata Maria, «perché – ci spiegavano – è stata proprio lei a formare quel grande cuore cristiano, che abbiamo trovato in voi».

A distanza di undici anni, volgendo indietro lo sguardo, posso costatare che resta in piedi solo quello che seminiamo con amore.

Bojan Ravbar

La Chiesa nel mondo

Convegno del laicato cattolico

Su iniziativa del Pontificio Consiglio per i Laici si è svolto a Roma dal 25 al 30 novembre scorso il convegno internazionale del laicato cattolico con la partecipazione di circa 600 rappresentanti qualificati delle associazioni laicali e dei nuovi movimenti.

I partecipanti provenivano da tutto il mondo e per la prima volta anche dai Paesi ex comunisti. Non sono mancati alcuni delegati delle altre Chiese cristiane.

Il tema del Convegno era: "Testimoni di Cristo nel nuovo millennio". Presentando l'iniziativa, il segretario del Pontificio Consiglio, mons. Stanislaw Rylko, ha definito il mondo dei laici «un gigante addormentato, che ha bisogno di essere risvegliato», anche se dopo il Vaticano II «si è approfondita la coscienza che i fedeli laici hanno della loro vocazione cristiana radicata nel battesimo; si è rinvigorito il senso di corresponsabilità nella Chiesa; tanti laici, uomini e donne, sono impegnati in prima linea nella nuova evangelizzazione; non pochi decidono di dedicarsi a tempo pieno al servizio delle comunità ecclesiali; sono sempre più numerosi i teologi laici; funzionano sempre meglio i consigli pastorali; assistiamo nella Chiesa a una nuova stagione aggregativa che, accanto alle organizzazioni di lunga e meritevole tradizione, vede una straordinaria fioritura di movimenti ecclesiali e nuove comunità».

Già nell'apertura del Convegno il Papa si è fatto presente attraverso un messaggio. Egli riconosce la primavera spirituale del mondo laicale e chiede a tutti «un rinnovato slancio missionario». Per Giovanni Paolo II la presenza laicale non è più collaterale nella missione della Chiesa, perché uomini, donne, giovani sempre più riscoprono – grazie alla funzione aggregatrice di molteplici movimenti e comunità ecclesiali – di avere un ruolo centrale nell'annuncio del Vangelo al mondo.

Dopo la lettura del messaggio di Giovanni Paolo II, il card. James Francis Stafford, presidente dello stesso Pontificio Consiglio, ha sottolineato che il nichilismo del mondo attuale «sarà sconfitto non dalle analisi ma dalla freschezza battesimale che informa le coscienze». Secondo il cardinale i fedeli laici sono chiamati oggi ad essere portatori di pace in un mondo intriso di violenza, ricercatori illuminati nel settore della medicina riproduttiva e genetica, operatori di comunione nella *new economy* e nei rapporti tra uomo e donna.

Numerosi e interessanti i vari interventi con la partecipazione anche di Chiara Lubich del Movimento dei focolari, Andrea Riccardi della Comunità di sant'Egidio, Onorato Grassi di Comunione e Liberazione, Eusebio Astiaso dei Neocatecumenali, Martine Cattà confondatrice della comunità Emmanuel, Ernesto Preziosi dell'Azione Cattolica, ed altri ancora.

Il Convegno è risultato particolarmente interessante, oltre che per la ricchezza dei temi trattati, per la comunione vissuta tra le varie espressioni aggregative del laicato. C'è stata l'opportunità reciproca di conoscere e apprezzare maggiormente i vari carismi sorti prima e dopo il Vaticano II ed è nata tra tutti un'amicizia che va ben al di là delle umane convenienze, perché ognuno ha potuto gioire

del bene che fanno gli altri e rafforzarsi nell'impegno che il proprio carisma esige.

Nel messaggio finale i convegnisti affermano che «le donne e gli uomini di oggi non sono persuasi da continue ripetizioni verbali o culturali del messaggio cristiano, ma sono toccati da un incontro personale», un incontro con Cristo che rende più umana la vita e abilita ad essere testimoni credibili del Vangelo. Il messaggio riafferma anche l'impegno per l'ecumenismo e a favore della dignità di ogni persona umana.

Nel clima di comunione creatosi in questi giorni erano risuonate in tutta la loro forza le parole di santa Caterina da Siena, ricordate dal Papa nella celebrazione eucaristica domenicale in piazza San Pietro: «Se sarete ciò che dovete essere, porterete il fuoco in tutto il mondo».

❒ Convegno ecumenico di vescovi dal Papa

Durante il loro incontro annuale presso il Centro Mariapoli di Castelgandolfo un gruppo ecumenico di 25 vescovi di diverse chiese, il 2 dicembre scorso, è stato ricevuto in udienza dal Papa, che ha rivolto loro parole di grande calore e di profonda intensità spirituale. A guidare il gruppo, che al suo interno spicca per la presenza di vescovi ortodossi, siro-ortodossi, anglicani, evangelici-luterani, oltre che cattolici, è il cardinale Miloslav Vlk, che ha ricordato l'impulso dato proprio dal Papa a questi incontri nel 1982.

Prima dell'udienza, i partecipanti al Convegno sono andati in pellegrinaggio alle Catacombe di San Callisto e in quel luogo dove la Chiesa era ancora "una" hanno stretto un patto d'amore fraterno, quale segno concreto del loro impegno ecumenico.

L'ardente desiderio di Gesù – "che tutti siano una cosa sola" – aveva coinvolto in questi giorni la riflessione dei vescovi. Infatti il tema del loro incontro era: "Il grido di Gesù abbandonato: luce sul cammino verso la piena comunione fra le Chiese".

C'è, infatti, uno stretto legame tra la morte in croce di Gesù e lo sforzo di ricondurre le Chiese all'unità: «Il cammino ecumenico – ha detto Giovanni Paolo II – trova il suo modello decisivo nell'offerta estrema del Figlio di Dio, il quale, per amore dei fratelli si fece carico di ogni divisione, vincendo in sé il peccato della disunione dei suoi. Come non vedere l'urgenza di un simile amore, per rendere feconda l'attività ecumenica?».

«Noi, testimoni del sacrificio redentore – continua il Papa – siamo chiamati a diventare sempre più profondamente strumenti e ministri di unità e di santificazione». Anzitutto con la preghiera, perché la riconciliazione tra le Chiese è fondamentalmente un dono divino. E poi con la costante, quotidiana conversione del cuore. «Quanto più sapremo pensare ed agire secondo il cuore di Cristo, tanto più sapremo essere fedeli al suo comando. L'unità è una conquista paziente e lungimirante della fede e della carità».

Il Papa invitava a «rileggere la complessa e a volte travagliata storia delle nostre comunità nella prospettiva dell'unica Chiesa di Cristo, dove le legittime differenze contribuiscono a rendere più splendente il volto della Sposa del gran Re». Si augurava perciò che «la grazia sanante del Signore possa lenire le sofferenze causate dalle divisioni e riportare l'intesa delle menti e dei cuori».

Il metropolita Seraphin, che ha giurisdizione sulla Chiesa ortodossa rumena in Germania e nell'Europa centrale, ha rilasciato una dichiarazione, dove tra l'altro dice: «Le parole del Papa ci hanno dato una tale gioia, hanno creato una tale intensità nell'unità tra noi... che siamo tutti determinati ad andare avanti su questa via. Il Papa ci è apparso con un viso raggiante. L'abbiamo visto sostenuto dallo Spirito Santo. Abbiamo gioito... Proprio dalla sua sofferenza emana questa forza della risurrezione, che ha un'influenza straordinaria su tutti quelli che l'avvicinano. È un grande dono per la Chiesa cattolica, per le Chiese cristiane, per il mondo».

a cura della redazione

Flash di vita

❒ Chiamati a fare casa

Quando ero bambino sognavo sempre che un giorno, divenuto adulto e avendo formato una famiglia, avrei avuto tanti figli e una casa grande aperta a tutti.

Questo sogno era frutto di quanto sperimentavo nella mia famiglia: vivevamo con il nonno e la domenica, la casa si riempiva di zii e nipoti. Abitavamo al centro del piccolo paese e la nostra casa era luogo di incontro per tante persone. Ogni settimana poi venivano a tavola con noi alcuni poveri che vivevano di elemosina.

Ricordo che sapevamo quando toccava a quel povero o all'altro: per me e per miei fratelli era sempre una festa riceverli in casa.

Ora da piú di dieci anni vivo in Argentina, precisamente a Buenos Aires in via Rawson 237, in un focolare sacerdotale con don Miguel Angel Blanco. Siamo di diocesi diverse e con il permesso dei nostri rispettivi vescovi, dal 1989 abbiamo cominciato quest'avventura di vita in comune con il desiderio e la volontà di cercare di creare e ricreare ogni giorno, nella semplicità della vita quotidiana, la presenza di Gesù in mezzo a noi. Io sono italiano, Miguel è argentino: due mondi e due culture diverse, ciascuno di noi con storie passate completamente differenti.

Rivedendo questi dieci anni di vita comune, mi rendo conto che la diversità dell'altro, se accettata ed amata, si trasforma in una autentica ricchezza.

Quando a fine novembre del 1989 arrivai dall'Italia in piena estate argentina, fui accolto con grande amore dai sacerdoti all'aeroporto. Ma grande fu la mia sorpresa quando, arrivati al focolare sacerdotale, mi condussero alla stanza da letto e mi trovai davanti un semplice materasso steso per terra e due sedie. Per molti mesi le valigie funzionarono come armadi. Quello che per me europeo era inconcepibile, mi resi conto che per un latinoamericano era normale.

E così abbiamo cominciato.

A poco a poco abbiamo visto insieme che la nostra casa doveva essere migliorata in modo che chiunque vi entrasse, si sentisse a suo agio.

Ora quando vengono persone a visitarci, tutti rimangono colpiti per l'armonia, la sobrietà e la semplicità che regna nel focolare.

Un giorno un amico mussulmano ci ha detto: «Nella vostra casa non ho visto nessun segno religioso, ma vi si respira un'aria religiosa, come se qui ci fosse una presenza divina».

Ed é cosi che in tutti questi anni abbiamo cercato che la nostra abitazione fosse casa non solo per noi ma anche per tanti sacerdoti che vivono con noi l´ideale dell'unità, come pure per tanti altri che ci vengono a visitare o a passare alcuni giorni con noi.

A volte, guardando le pareti della nostra casa, dico: «Se potessero parlare, quante storie potrebbero raccontare!». Un giorno, un vescovo, ci chiese di ospitare un prete della sua diocesi che stava attraversando un periodo difficile. Dopo aver trascorso un po' di tempo con noi questo sacerdote ci diceva: «Come mi sento bene qui con voi; respiro un'aria di famiglia. Erano anni che non provavo una sensazione così». Rimase con noi

più di sei mesi ed ora con gioia rinnovata e con impegno sta vivendo la sua donazione totale a Gesù nella Chiesa.

Alcuni anni fa é stato nostro ospite per tre mesi un religioso di vita contemplativa. Stava attraversando un momento di crisi vocazionale. Per noi la sua presenza era un dono, perché ci faceva scoprire la bellezza della vita contemplativa. A lui, invece, abituato per tanti anni ad una vita di silenzio e di vita eremitica, la nostra convivenza aperta all'umanità costava moltissimo. Tanto che una mattina decise di andarsene. Per noi fu un gran dolore, perché era partito senza salutarci, lasciandoci solo un biglietto di cortesia per ringraziarci dell'ospitalità.

Tre giorni dopo, di sera, suonò il campanello: era il nostro amico che, dopo aver vagato per tre giorni e due notti solo nell'immensa e anonima città di Buenos Aires, sentiva la nostalgia di tornare a casa. Quella sera facemmo festa, andando tutti insieme a cenare fuori. Ora egli è rientrato nel suo monastero e ha ritrovato la forza per vivere con serenità la sua consacrazione a Dio nella vita contemplativa.

Fare casa a chi non ne ha è, credo, la vocazione della Chiesa oggi, perché quando uno fa l'esperienza di "sentirsi a casa", sperimenta la paternità di Dio e la fraternità nostra. Questo avviene quando si prendono sul serio la parole di Gesù: «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare in capo». Appoggiandoci in Dio e in lui solo, siamo resi capaci di offrire un spazio amico, dove gli altri possono sostare, ritrovare se stessi e incontrarsi con Dio.

Potrei raccontare moltissime altre "avventure" vissute nel nostro focolare di via Rawson, ma riferisco solo la testimonianza di un sacerdote italiano, molto impegnato nel sociale che, durante un suo viaggio in America Latina, é stato nostro ospite per alcuni giorni.

A volte, vedendo le tante necessità pastorali e paragonandomi ad amici molto impegnati in diversi campi, mi viene la tentazione che preparare il pranzo, pulire le stanze, approntare il letto per un ospite, fare compagnia a chi racconta cose semplici e comuni, ecc..., ecco mi viene da pensare che sto perdendo tempo e che non ha senso quello che sto facendo.

Ebbene questo amico sacerdote, mentre ci salutavamo all'aeroporto, mi ha detto: «In questo viaggio sono stato in tanti posti, ho visto sacerdoti meravigliosi impegnati con i poveri, ho conosciuto molta gente che sta facendo cose bellissime, però quello che state vivendo voi nella vostra casa é la cosa più bella che ho trovato e me la porto nel cuore. Perché ciò che voi fate, forse non lo fa nessuno, mentre è quello di cui c'è più bisogno oggi nella chiesa e nell'umanità».

Ripensando al mio sogno di bambino, mi rendo conto che, seguendo Gesù e lasciando la casa e la famiglia che immaginavo, egli mi ha donato una casa più grande e una famiglia ancor più numerosa, facendomi sperimentare già su questa terra il centuplo da lui promesso nel Vangelo.

Francesco Ballarini

Una casa anche per i politici

Chiara Lubich propone ai politici italiani un nuovo stile di far politica e mette a disposizione una casa, vicino al Parlamento, dove incontrarsi per approfondire tali rapporti. Ce ne parla l'agenzia Ansa.

Per circa mezz'ora in religioso silenzio davanti ad una timida signora dai capelli bianchi che parlava con disarmante chiarezza del principio della fraternità come base di un "patto" tra maggioranza e opposizione per una Italia migliore.

L'invito ad "amare il partito altrui come il proprio perché il bene del paese ha bisogno dell'opera di tutti" pronunciato da Chiara Lubich, fondatrice dei Focolarini, ad una sala del Refettorio, a San Macuto, strapiena e attenta, ha lasciato i politici presenti entusiasti e un po' rapiti, certamente storditi e spiazzati.

Davanti a Nicola Mancino e Luciano Violante, Chiara Lubich ha parlato a favore di una politica di comunione centrando il suo intervento sul tema della fraternità come base di confronto anche politico. «Dei tre ideali del grande progetto politico della modernità espressi dalla rivoluzione francese – ha detto Lubich – uno è ancora al punto di partenza. Quelli della libertà e dell'uguaglianza sono stati considerati, e più o meno perseguiti; la fraternità è rimasta del tutto disattesa: fraternità, sinonimo di unità, che è, fra il resto, proprio la finalità del carisma che ci anima».

In sala tanti i politici che ascoltavano la "lezione politica" della fondatrice del movimento presente oggi in 183 nazioni. Chiara Lubich è già stata capace di parlare a uomini di diverse razze ed ideologie, e oggi ha superato a pieni voti anche la prova del confronto con i politici italiani della maggioranza e dell'opposizione, alla fine concordi pienamente, senza riserve, nel lodare l'intervento.

Oltre Violante e Mancino (presidenti rispettivamente di Camera e Senato) in sala c'erano tanti deputati e leader di partito: Castagnetti, Parisi, Mastella, Pisanu, La Loggia, Buttiglione, Selva, Jervolino, Piscitello, il ministro Bordon e il verde Boato, il presidente delle Acli Bobba, Luigi Berlinguer. (...)

A presentare la Lubich (12 lauree honoris causa e 12 cittadinanze d'onore, e candidata al Nobel per la pace) è stata Lucia Fronza Crepaz , ex deputata ed esponente focolarina, come il deputato dei Democratici Giuseppe Gambale, anch'egli presente all'incontro.

«Si vorrebbe proporre a tutti quanti agiscono in politica – ha detto la Lubich – di impegnarsi in questo modo di vivere formulando quasi un patto di fraternità per l'Italia, che metta il suo bene al di sopra di ogni interesse parziale: sia esso individuale, di gruppo, di classe o di partito. Perché la fraternità offre possibilità sorprendenti. Essa consente, ad esempio, di comprendere e far proprio anche il punto di vista dell'altro, così che nessun interesse, nessuna esigenza rimangano estranei». Linguaggio e temi al di fuori della dura realtà quotidiana della politica? No, perché – spiega – «la fraternità consente di tenere insieme e valorizzare esperienze umane che rischiano, altrimenti, di svilupparsi in conflitti insanabili, come le ferite ancora aperte della questione Meridionale e le nuove esigenze del Nord».

Un programma solo per i credenti? Neppure. «Poiché Gesù, per attuare il piano di suo Padre, è morto per ogni uomo, ha originato un legame fra tutti nella possibilità di considerare un Padre comune che fa tutti fratelli. Anche i politici».

Alla fine, un appuntamento per il 24 gennaio aperto a tutti i politici in via dell'Arciconfraternita dei Bergamaschi a due passi dalla Camera. Un modo per "stimarsi ed amarsi di più", gettando ponti per la fraternità, per confrontarsi "nel nostro spirito" anche su temi politici. Dopo l'intervento di Chiara Lubich, i politici presenti sono un po' disorientati dalle sue parole, e i commenti vengono tirati fuori a fatica dai giornalisti.

«Queste cose – osserva Clemente Mastella, insolitamente laconico – si praticano, e non si commentano». «Mi ha colpito la profondità e la semplicità delle parole della Lubich – ha detto Pierluigi Castagnetti – che ha fatto un intervento politico e non spirituale, perché ha richiamato lo scopo ultimo della politica, e ha usato un linguaggio costituente, per il riferimento ai valori condivisi».

«Dopo queste parole – ha commentato Beppe Pisanu – sento già la fatica per una campagna elettorale fatta di botta e risposta. Credo che dovremmo competere nel senso di chi risolve meglio i problemi del Paese. Noi ci impegneremo a una campagna impostata sull'individuazione dei problemi e delle soluzioni, senza replicare agli attacchi verbali».

Analogo il proposito di Enrico La Loggia, che si dice "profondamente colpito dall'appello altissimo" della Lubich. «È possibile conciliare contrapposizione politica e fraternità: occorre abbassare i toni e puntare tutto sui contenuti, esponendoli con serenità. Questo permetterà anche ai cittadini di scegliere serenamente».

a cura della redazione

Dialogo con i lettori

«A volte mi domando come conciliare una casa bella con la povertà evangelica. Di fronte a tanta miseria che c'è nel mondo possiamo permetterci case di un certo livello con la scusa che le nostre abitazioni e i nostri centri di formazione devono essere accoglienti?».

(Emanuel Monte di Ischia)

È possibile una casa povera e bella?

Mi sono posto anch'io questa domanda quando dovevo costruire una casa per sacerdoti in Brasile in un quartiere molto povero. Ho dato alcune indicazioni al progettista, pregandolo di farmi lo schizzo di una casa "bella e povera", per mostrarlo agli altri sacerdoti che con me avrebbero dovuto abitarla. Egli mi ha invitato a visitare nella città di San Paolo una serie di abitazioni che aveva già realizzato. Dopo questa visita, che è durata un'intera giornata, sono tornato a casa distrutto. Avevo visto case di lusso, che apparentemente potevano sembrare anche belle, ma in realtà erano semplicemente lussuose, spesso sovraccariche di locali inutili: il trionfo dell'umana vanità. E molto spesso sul volto dei loro abitanti, sotto le convenienze dell'umana educazione, si scorgevano i tratti di una vita di famiglia tristemente disarmonica.

Ho raccontato ai miei colleghi questa dolorosa esperienza e ci siamo messi insieme a pensare come avremmo voluto fosse la nostra casa.

Certamente non volevamo costruire una lussuosa villa, ma neanche una baracca, bensì una casa che avesse allo stesso tempo i tratti della povertà e della bellezza.

Abbiamo cercato di capire il significato della vera povertà evangelica, che non consiste nella miseria ma nella condivisione; non esige il disprezzo del bello, ma esige l'armonia con l'ambiente.

La casa del prete è continuamente visitata dalle persone più varie. Si può dire che in un certo senso è – secondo una nota espressione – come la "fontana del villaggio", dove tutti hanno il diritto di attingere. Una casa bella, ma non fastosa; comoda, ma non ricercata; aperta a tutti, ma anche con locali riservati all'intimità propria di una famiglia; intonata con l'ambiente, ma che invita tutti a crescere. Una casa semplice, ma degna dei figli di Dio che la abitano. Una casa alla quale gli altri possano ispirarsi nel costruire la propria.

Forse vi siamo riusciti, perché non solo i laici ma anche gli altri sacerdoti e lo stesso vescovo la frequentano volentieri e dicono che qui si riposa. Un giovane religioso, dopo aver pregato con noi le Lodi del giorno, commentava: «Sono stupito per la semplicità dell'ambiente; qui persino le parole dei salmi si illuminano, hanno un altro sapore e infondono la pace!».

Tutto questo vale anche quando si tratta di costruire una cittadella o risanare un quartiere, perché la tentazione di fare grandi costru-

zioni – che spesso si rivelano non pienamente utilizzate secondo il loro scopo e sono anche dispendiose per la manutenzione – è sempre in agguato.

Qualche anno prima ero a Recife e l'arcivescovo del tempo, mons. Helder Câmara, aveva affidato al Movimento un quartire di "mocambos" o "favelas". Era chiamato "Isola dell'inferno". Isola, perché ogni volta che c'era l'alta marea veniva invaso dalle acque, senza dire cosa succedeva quando c'era la piena del fiume che gli passava accanto; "dell'inferno", perché aveva la fama di luogo pericoloso, ricettacolo di mala vita.

La prima volta che vi entrai per prendere contatto con le famiglie presi uno *choc,* perché man mano che avanzavo lungo la strada principale sentivo chiudersi le porte prima del mio arrivo. Non riuscii a parlare con nessuno, mi sembrava di attraversare un villaggio fantasma.

Mi avevano scambiato per giornalista. Seppi che pochi mesi prima c'era stata una *troupe* televisiva ed essi avevano visto poi sul piccolo schermo la propria miseria, esposta al grande pubblico, e ne avevano provato una grande vergogna.

Ci volle del tempo per guadagnare la fiducia della gente, ma il colpo decisivo venne da un'alluvione. In questa occasione infatti moltissime persone del Movimento dei focolari misero i piedi nell'acqua e trasportarono a spalla ragazzi e vecchi, lavorando anche di notte e mettendo a repentaglio la propria vita.

Poi ci ponemmo il problema di cosa fare. Fu un lavoro lungo e difficile. Raccogliere mezzi e distribuirli era facile. La nostra prima esperienza in questo senso fu un disastro: la distribuzione degli aiuti in occasione del Natale servì per acuire le rivalità tra i beneficiati. Formare le persone alla condivisione era più difficile. Tutti gli abitanti di quell'isola sognavano di poter uscire da quell'inferno, ma conoscevano un solo modello di vita, quello dei ricchi: possedere per sé e difendere a denti stretti i propri beni.

Abbiamo lavorato per anni, abbiamo fatto capire che la prima cosa era aiutarsi a vicenda. Loro stessi col nostro aiuto hanno innalzato il livello dell'isola con materiale di riporto; insieme hanno costruito le prime case in mattoni, cominciando dalle famiglie più bisognose.

Quando ormai l'«Isola dell'inferno» era stata ribattezzata da loro «Isola di Santa Teresina», il comune ne ha reclamato la proprietà per venderla ad una grossa ditta e farvi dei garttacieli, promettendo agli abitanti posti di lavoro nei nuovi complessi edilizi. Ma ormai era troppo tardi, perché gli abitanti da gente dispersa e litigiosa erano diventati una comunità unita, si era costituita in cooperativa e capiva molto bene che era meglio vivere in casette piccole e armoniose che fare da schiavetti nei sottofondi dei grattacieli.

Ora c'è un villaggio bello, con le acque del del fiume incanalate, con l'alta marea azzurra che lambisce le sponde senza poterle oltrepassare, ma soprattutto c'è gente dignitosa che si guadagna il pane col proprio lavoro ed è orgogliosa di costruire il proprio futuro.

Qualche anno fa sono tornato in mezzo a loro e non credevo ai miei occhi. Ho chiesto ad uno di loro se fossero ancora poveri. Mi aspettavo mi dicesse di no, invece mi son sentito rispondere: «Dipende! Se per povertà intende fame e sporcizia come una volta, non lo siamo; se intende che ci guadagniamo e condividiamo il pane quotidiano, allora lo siamo e con orgoglio».

Sì, perché oggi sono rispettati e additati ad esempio e chiunque può entrare in quest'isola che sa del miracolo e le porte delle case son tutte aperte e accoglienti, perché i loro abitanti hanno qualcosa di bello da mostrare, anche in televisione se si vuole.

Essi frequentano da anni la cittadella del Movimento dei focolari vicino a Recife, dove vi sono costruzioni belle, moderne, ben incastonate nel verde della campagna circostante. C'è un Centro Mariapoli più grande delle loro abitazioni, costruito anche per loro, con lo stesso amore, con il contributo di tutti, proprio come le loro casette. Ed essi si sentono a loro agio, si trovano a casa.

Enrico Pepe

Convegno internazionale per sacerdoti, diaconi permanenti e seminaristi

Argomento

«I Movimenti ecclesiali per la nuova evangelizzazione»

Partecipanti

Sono invitati i sacerdoti, i diaconi permanenti e i seminaristi maggiori.

Località e data

Si svolgerà a Castelgandolfo, presso Roma, nel Centro Mariapoli del Movimento dei focolari, dal 26 mattino al 28 sera del prossimo mese di giugno.

Promotori

Il Convegno è promosso dal Movimento sacerdotale dell'Opera di Maria o Movimento dei focolari, ma saranno presenti anche sacerdoti di altri Movimenti ecclesiali desiderosi di parteciparvi.

Relatori

Daremo in seguito un programma più dettagliato con i nomi dei relatori. Tra loro ci sarà il card. Stafford, presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, il quale ha accettato volentieri di svolgere un tema sull'apporto dei Movimenti ecclesiali all'evangelizzazione in un mondo sempre più secolarizzato.

Andrea Riccardi della Comunità di Sant'Egidio parlerà sullo sviluppo della comunione dei Movimenti tra loro e con i Pastori della Chiesa.

Altri fondatori o responsabili presenteranno l'esperienza di evangelizzazione secondo il proprio carisma, mentre noi offriremo quella dei Focolari.

Alla conclusione del Convegno speriamo di poter avere un'udienza dal Papa.

Scopo del convegno

Con questa iniziativa il Movimento dei focolari, andando incontro al desiderio del Papa di far conoscere e apprezzare i nuovi carismi e di promuoverne la comunione nella Chiesa, desidera dare al clero la possibilità di una conoscenza più approfondita dell'aspetto carismatico della Chiesa e dei suoi risvolti fecondi nel campo pastorale.

Informazioni

Per maggiori informazioni rivolgersi alla nostra segreteria: tel. 06/94.31.55.60
06/941.23.89

PERCHÉ TUTTI SIANO UNO

Notizie dal mondo dei seminari - 28

a cura della segreteria internazionale del movimento gens

Come LUI

All'inizio di dicembre, la Chiesa in Burkina Faso ha celebrato il centenario dell'evangelizzazione di questa regione dell'Africa subsahariana. Per l'occasione, il nunzio ha ordinato in un stadio 94 nuovi sacerdoti provenienti da tutte le diocesi. Grande festa da qualcuno vissuta in modo speciale.

È il caso di Hervé, che avevamo conosciuto nel '98. Durante il ritiro dell'ordinazione aveva chiesto a Dio di fargli comprendere con chiarezza quale sarebbe stata la sua specifica chiamata, in avvenire. Ha quindi aperto la Bibbia e il suo sguardo è caduto sulla preghiera di Gesù per l'unità. L'indomani, quando al termine dell'ordinazione tutti si sono avviati per il pranzo al Centro pastorale diocesano, qualcuno chiede ad Hervé di occuparsi di una signora rimasta sola e tutta disorientata, giacché egli solo conosceva il dialetto di quella donna. Dopo un attimo di esitazione, comprende che è proprio in questo momento che inizia il suo ministero d'unità. Chiama un taxi ed accompagna l'anziana donna da una famiglia della sua etnia. Là viene riconosciuta come una vicina di casa e si calma ogni agitazione. Quando Hervé arriva finalmente al Centro pastorale, non c'è più gran che da mangiare, ma il suo cuore è pieno di gioia.

A Roma, tra i tanti incontri di quest'anno giubilare, un seminarista brasiliano si è trovato a cena con alcune persone della sua nazione, tra cui una coppia fortemente impegnata nella vita diocesana. Durante il pasto, il colloquio si fa via via profondo. Ed è l'occasione per condividere tante esperienze sugli effetti della carità, vissuta nel quotidiano.

Alla fine, la signora tira fuori dalla borsa un bigliettino e lo consegna. Davanti riporta la scritta: «Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei cieli»; e sul retro queste parole: «Nostro più grande sogno sarebbe che, quando le persone ci vedono, scorgessero Gesù, nelle sue parole, nei suoi gesti, con i suoi pensieri e col suo cuore. È così che vedo il tuo cammino. Ogni volta che ti incontro, tu assomigli di più a Gesù. Lodo Dio per questo. Perché mi fa credere che è possibile».

Passano alcuni giorni e giunge dal Brasile un e-mail. «Dopo quelle due ore a cena – confida quella stessa signora –, il mio cuore è ripartito diverso da Roma, con più sete di Dio, con più sete di amare il prossimo, al di là della condizione di vita. Sto cercando di mettere in pratica quanto ho imparato da te in quella serata...».

Sacerdos - alter Christus, si legge negli antichi manuali. La sfida sempre aperta è che ciò non valga soltanto sull'altare, ma in ogni frangente del vivere quotidiano.

La forza dell'AMORE

Un esempio che trascina

Colombia. «Da quando in ogni azione cerco di fare dono di me stesso, ho sperimentato in maniera nuova la presenza del Padre, la sua bontà, misericordia e provvidenza. Nella nostra casetta (n.d.r.: quel seminario si articola in varie casette in ciascuna delle quali vivono una quindicina di seminaristi), J. ed io abbiamo cercato di donarci pienamente, nella pulizia, nel sistemare il giardino, e così via. Ad un certo punto è sorta l'idea di mettere in comune fra tutti quello che avevamo in sovrappiù, in un ambiente che abbiamo chiamato la stanza della comunione di beni. È un luogo "sacro", di amore donato. Dopo qualche tempo altre casette hanno seguito il nostro esempio». (A.F.)

Spesa con imprevvisti

Italia. «Assieme ad un compagno di corso, ci eravamo presi l'impegno di fare alcune commissioni per il seminario. Dopo aver fatta la spesa, il nostro carrello era strapieno. Ma quale sorpresa: il nostro furgone non era più dove l'avevamo lasciato! Durante la prolungata attesa che qualche nostro compagno venisse a prenderci, ci veniva da pregare per chi ci aveva fatto questo brutto scherzo. Ed ecco ancora una sorpresa: senza fare nessuna ricerca, sulla via del ritorno, dopo neanche un chilometro, in margine alla strada vediamo parcheggiato un furgone che assomiglia al nostro. Ci siamo fermati: era proprio il nostro! Aveva la serratura del motorino di avviamento rotta, senza nessun altro danno. Un'improvvisa conversione dei ladri? Non osiamo affermarlo. Ma una cosa è certa: né io né il mio compagno avevamo avuto alcun sentimento di odio. Anzi, nell'unico modo che ci era dato, avevamo cercato di amare, pregando». (M.S.)

"Ho cercato di donarmi con tutto me stesso"

Polonia. «Quando la settimana scorsa è stato il mio turno di servire a tavola, ho cercato di donarmi con tutto me stesso, ed altri l'hanno osservato. Una sera avrei voluto andare a vedere un film interessante, ma dovevo finire di mettere a posto le cose. Qualcuno ha sentito che ho detto ad un amico: "Mi dispiace, ma non posso venire a vedere questo film". E spontaneamente mi ha detto: "Ci penso io. Vai con il tuo amico". È stato per me un chiaro segno che l'amore suscita l'amore». (P.K.)

"L'amore non nega la realtà:
la trasfigura".
(Primo Mazzolari)

"Stendi la carità sul mondo intero se vuoi amare Cristo, poiché le membra di Cristo sono sparse in tutto il mondo".
(Sant'Agostino)

"Più innanzi vi vedrete nell'amore del prossimo, più anche lo sarete nell'amore di Dio".
(Santa Teresa d'Avila)

"Nel mondo è sepolto un Dio che vuole risorgere nell'amore, cioè in ogni gesto disinteressato".
(Friedrich Hebbel)

"Fa come la palma: le tirano sassi,
e lei lascia cadere datteri".
(Proverbio arabo)

da: Wilhelm Mühs,
Chi può definire l'amore?

gen's
rivista di vita ecclesiale

Editore: Silvano Cola

Direttore responsabile: Guglielmo Boselli

Comitato di redazione: Enrico Pepe, Enrique Cambón, Lino D'Armi, Hubertus Blaumeiser.

Direzione, amministrazione e redazione: Via della Pedica, 28 - 00046 Grottaferrata (Roma), tel. 06-94315553, fax 06-94315917 - Inviare contributi per stampa e spedizione al Conto Corrente Postale n. 36320000 intestato a: PAMOM Periodico Gen's - Casella postale 21 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971 - Stampato dalla Tipografica Palozzi s.n.c. - Via Vecchia di Grottaferrata, 4 - 00047 Marino (Roma) - Approvazione ecclesiastica: Frascati (Roma).

Edizioni estere:

Lingua Inglese:

Being one, c/o Brendan Leahy, Holy Cross College, Clonliffe Rd., Dublin 3, Irlanda.

Gen's, c/o Victor Agius, Gen's, P.O. Box 328, Ayala Alabang Village Post Office, 1799 Muntinlupa, Metro Manila, Filippine.

Gen's, c/o Michael Mulvey, 194 Cardinal Road, Hyde Park, New York 12538, U.S.A.

Bilingue Inglese/Cinese:

Being One, c/o Fr. Peter Leung, 2A Broadwood Rd., Happy Valley, Hong Kong.

Lingua Francese:

Chemins d'unité, c/o Léon Gigon, 12 rue du Parc, F-70220 Fougerolles, Francia.

Lingua Spagnola:

Prisma, perspectivas de unidad, c/o Manuel Bru Alonso, Pedro Damián 22, 28036 Madrid, Spagna.

Prisma, perspectivas de unidad, Rawson 237, (1182) Buenos Aires, Argentina.

Gen's, Casa Cural, Circasia (Quindio), Colombia.

Lingua Portoghese:

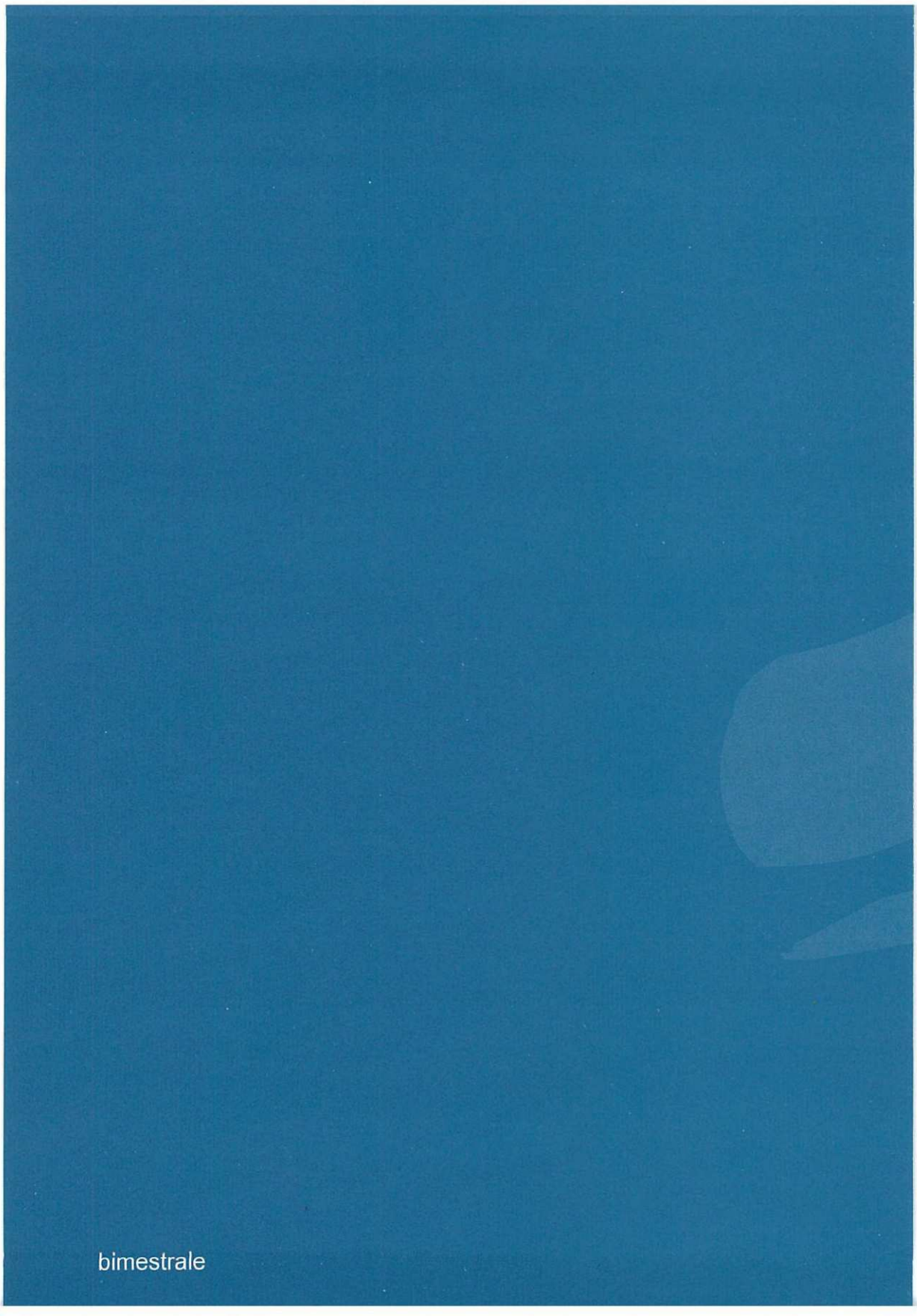
Perspectivas de Comunhão, Cx. Postal 18, 06730-970 Vargem Grande Paulista - SP, Brasile.

Sinais. Textos de vida eclesial, Residencia Paroquial de Real, 4700 Braga, Portogallo.

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2, D-85667 Oberpframmern, Germania.

Ai sensi della legge
n. 675 / 1996
per la tutela dei dati personali,
comunichiamo che
gli indirizzi di quanti ricevono
questa rivista
fanno parte dell'archivio
della rivista *Gen's*
gestito da PAMOM
esclusivamente
per la finalità dell'invio
della predetta rivista.



bimestrale